

La “Grande Guerra”: centomila omicidi di Stato - Giuseppe Aragno*

E' quantomeno singolare: dopo cento anni, una repubblica parlamentare che ha tra le sue travi portanti il ripudio della guerra, ha scelto di celebrare un conflitto universalmente noto come “inutile strage”; una guerra in cui un sovrano criminale cacciò il Paese a tradimento con un trattato segreto, firmato all'insaputa del Parlamento. Le parole non sono neutre e pesano come pietre, per cui non c'è forse segnale più chiaro dello stato comatoso in cui versano le Istituzioni, che la parola scelta in aperta contraddizione col dettato costituzionale. Celebrare vuol dire esaltare, glorificare o, quantomeno, ricordare festosamente; una parola, quindi, che porta con sé un moto d'orgoglio, un vanto, una lezione positiva da impartire alle giovani generazioni. Ma cosa c'è da celebrare cent'anni dopo la “Grande Guerra”? L'indecoroso voltafaccia nei confronti di antichi alleati? La lezione di violenza? Il Parlamento posto di fronte al fatto compiuto e poi praticamente messo in mora? Cosa celebreremo? La democrazia sospesa o le decimazioni? I giovani senza elmetto mandati al macello coi berretti di feltro o l'insipienza dei generali alla Cadorna? Chi sceglieremo di ricordare? I socialisti e gli anarchici spediti là dove più certa era la morte? I ragazzi uccisi dai carabinieri pronti a sparare ai soldati terrorizzati? No. Non ricorderemo nulla di tutto questo e taceremo sui centomila nostri prigionieri morti per fame e per freddo nei campi di prigionia perché considerati disertori e abbandonati al loro destino, in mano a un nemico che stentava ad alimentare i suoi uomini al fronte. Decideremo forse di raccontare ai nostri giovani l'inaudita ferocia delle nostre classi dirigenti? Non sarebbe difficile farlo, ma è un lavoro incompatibile con la parola “celebrare”. Se a uno studente preparato fai i nomi di Mauthausen e Theresienstadt, inevitabilmente ti parlerà degli eccidi nazisti. Non sarà il Comitato “celebrativo” che comprende l'imprescindibile Marcello Veneziani, a spiegargli ciò che vent'anni fa, in un libro oggi ignorato che meriterebbe di essere sussidio indispensabile nello studio dell'Italia nel primo conflitto mondiale, Giovanna Procacci dimostrò senza ombra di smentite: in quei luoghi furono ammassati 600.000 nostri soldati caduti in mano al nemico e considerati traditori dai nostri governanti. Una inconfutabile documentazione d'archivio e le lettere dei nostri uomini sequestrate dalla censura raccontano a chi vuole ascoltare il massacro di massa realizzato in nome dell'amor patrio. Centomila uomini morirono di fame e di freddo perché nessuno volle aiutarli*. E i Governi sapevano: “È un affare molto serio”, scriveva da Berna un ufficiale; “bisogna, anzitutto premettere che i tedeschi, non avendo ormai più niente da mangiare, non possono dare maggiormente ai prigionieri. Questi disgraziati, se non sono ufficiali, sono costretti ad un lavoro di 12-14 ore al giorno, sono condannati ad una morte molto più certa che quando erano sul fronte. Creda che questa non è esagerazione. Ne ho visto e ne ho interrogato. So di un sergente il quale ha dato le sue scarpe nuovissime per qualche biscotto. Quello lì aveva potuto conservarsi le scarpe. Quasi tutti gli italiani sono stati spogliati ed hanno dovuto passare l'inverno senza scarpe e talvolta senza cappotto. Il numero dei disgraziati, i quali non vedranno mai più il sole di Italia sarà enorme. Bisogna dunque che la Patria assista i suoi prigionieri, [...] che l'Italia faccia in ogni campo dove saranno internati sudditi italiani, degli invii collettivi di biscotti e altri viveri che vengono poi distribuiti dal Comitato scelto nei prigionieri, il quale deve essere costituito in ogni campo. Questo è l'unico rimedio perché: 1°) non si otterrà mai che la Germania dia da mangiare ai prigionieri poiché i tedeschi stessi crepano di fame. 2°) le autorità quando non favoriscono il furto, chiuderanno sempre gli occhi sulla disparizione dei pacchi postali individuali”. L'Italia non si mosse e si capisce bene il perché: più affamati e disperati erano i prigionieri, più si poteva scoraggiare la diserzione e condurre al macello i combattenti. Paralizzata la Croce Rossa, tutto si ridusse a una propaganda nazionalista così battente e ben orchestrata, da accecare persino i padri e le madri dei nostri infelici soldati. Prigioniero a Theresienstadt in Boemia, così il 5 agosto 1916 un soldato scriveva al padre: “Non mi degno più chiamarvi caro padre avendo ricevuto la vostra lettera oggi dove lessi che era meglio fossi morto in guerra, e che ho disonorato voi e tutta la famiglia. Tutti parlano male di me. Perché capisco che non sentite più l'amor filiale, non sentite altro che l'amor patrio e pel vostro Re. Perciò d'ora in poi sarò il vostro più grande nemico, e non più il vostro Domenico. Vi ringrazio di tutto cuore, ma non mandatemi più nulla. Addio. Sapete che a scrivere non so tanto; ma sono mie parole lo stesso”. Di lì a qualche mese, da Mauthausen, un altro prigioniero si rivolgeva alla mamma: “Mia cara madre, Ho ricevuto la vostra [...] Il contenuto di essa, riguardante la mia disgrazia mi ha recato dolore ed anche pianto. Mamma, io sono innocente, ve lo confesso con ampia sicurezza, perché la mia coscienza me lo dice e me lo rafferma. Sono libero da ogni rimorso [...], ho gran fede in Iddio perché lui riconoscerà la mia innocenza e mi aiuterà nella lotta che sosterrò al mio ritorno. Sì, al mio ritorno, dico, perché io verrò, verrò a giustificare la mia ingiusta accusa. Anziché rinunciare la mia patria desidero anche ingiustamente soffrire la condanna. [...] State tranquilla mamma perché vostro figlio non vi ha disonorato”. In discussione, per gli sventurati proletari prigionieri, non c'erano solo la dignità e la vita, ma atroci sensi di colpa e la consapevolezza che la resa al nemico, per inevitabile che fosse stata, era ricaduta pesantemente sulle famiglie, private del sostegno delle loro braccia: “ti hanno levato il sussidio”, scriveva al padre un contadino pugliese il 16 febbraio del 1918. “Sono grandi vigliacchi perché io quando fui fatto prigioniero fu colpa del mio tenente e non è colpa mia, e poi noi fummo fatti prigionieri in 32 soldati e caporali e 2 sottotenenti come fanno a dire che io sono disertore?”. Lettere mai giunte e gelosamente conservate in archivio. Lo sanno tutti: celebrare la guerra non è mai impresa nobile. Celebrare questa guerra, con 100.000 omicidi di Stato su 600.000 caduti è una infinita vergogna.

*Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1993.

Manifesto – 11.6.14

Tutti in piazza per un secolo - Ferdinando Fasce

A che cosa serve lo sciopero, che per lo più è un intervento alla cieca?». Questa perla di saggezza padronale ottocentesca è frutto della penna filopadronale quasi ottocentesca di Piero Ottone. È apparsa il 10 maggio scorso sull'edizione genovese de La Repubblica, a commento di uno sciopero Cgil-Cisl dei travagliatissimi lavoratori del

travagliatissimo locale teatro dell'Opera Carlo Felice. Fortuna che il giorno dopo, sulle stesse colonne, Sergio Cofferati, che di musica si intende, spiegava pazientemente a tutti le buone ragioni dell'agitazione. È una vecchia solfa, questa dell'inutilità degli scioperi nell'età della globalizzazione, del superamento delle barriere dei singoli stati, dell'innovazione tecnologica, della fine delle ideologie e delle classi. Su quest'ultimo punto credo che il successo de *Le capital au XXI siècle* dell'economista della École des Hautes Études en Sciences Sociales Thomas Picketty magari qualche dubbio può averlo ingenerato anche in chi si ostina a leggere Giavazzi e Alesina invece che guardare nei negozi vuoti di gente e nelle tasche ancora più vuote di soldi della popolazione mondiale. Per la questione degli scioperi, forse bastano le cronache quotidiane, dalle rivolte operaie nel Vietnam del Sud, all'agitazione transnazionale dei lavoratori dei fast food di cui parlava qualche giorno fa il *New York Times*. Persino l'ex supercantore del «piatto mondo» felicemente globalizzato Thomas Friedman sembra aver ingoiato Karl Marx e, sempre dalle colonne del *New York Times*, invita l'«uomo di Davos» a darsi una mossa perché «sta arrivando la gente della piazza...una nuova forza globale che sta crescendo da Kiev ad Hanoi per spingere per un più alto standard di vita e più libertà». Insomma cade molto opportuna la riedizione americana (la terza) rivista, ampliata e aggiornata di un libro che reca la parola «sciopero», con tanto di punto esclamativo, ben piantata nel titolo stesso. È *Strike!* di Jeremy Brecher, fresco di stampa da PM Press (Oakland, California, pp. 462, 24.95 dollari). Sono passati quarantadue anni dalla prima edizione, nel 1972. Da noi sarebbe stato tradotto cinque anni dopo, all'inizio del fatidico 1977, curato per La salamandra dagli americanisti Bruno Armellini e Bruno Cartosio. Un terzo Bruno, il contemporaneista torinese Bongiovanni, lo avrebbe presentato notando come «il libro di Brecher... rispecchia, con un esito narrativo sempre felice, il mito americano, virile e prometeico, dell'iniziativa; gli operai, cioè, non stanno zitti, non subiscono in silenzio i soprusi ed i ricatti padronali». È stato poi riproposto una quindicina d'anni fa da DeriveApprodi, che mi auguro si accolli meritoriamente anche la versione di quest'ultimissima edizione. Perché ce n'è bisogno, per quelli che uno sciopero non se lo sono mai potuti permettere, e per quelli che magari l'hanno dimenticato. L'impianto del libro è rimasto lo stesso, con la centralità del nodo spontaneità-organizzazione, un rapporto che Brecher risolveva privilegiando nettamente il primo elemento, non senza forzature ed eccessi, come non mancò di notare tanti anni fa, con una punta professorale degna di migliori cause, anche chi scrive. Dimenticavo che questo limite invero era ampiamente compensato dal coraggioso, utilissimo e innovativo sforzo di sintesi che il libro forniva su un secolo di storia del proletariato industriale statunitense, visto attraverso tutti i più significativi episodi dell'insubordinazione di massa, dallo sciopero ferroviario del 1877, alle lotte degli anni Sessanta, spesso ingiustamente sottovalutate. Nella nuova edizione del 1997 era contenuto un importante aggiornamento sui limiti, ma anche sul potenziale, dei conflitti degli anni Ottanta, anni che pure segnavano una caduta verticale della forza d'urto del mondo del lavoro. Nella versione appena uscita la storia è aggiornata sino ai nostri giorni. Riletto oggi, anche il vecchio nucleo del libro conserva un'indubbia presa, sul piano documentario e su quello metodologico, con quello sguardo acuto che parte sempre dal basso, dai gruppi informali di lavoro, cioè dalle forme di solidarietà e dalle diverse culture operaie che sorgono spontaneamente sul luogo di produzione. Uno sguardo che, confortato da tutto quello che abbiamo imparato e scoperto nel frattempo sulle divisioni e articolazioni di classe, razza e genere, sulla biopolitica, la bianchitudine, la governamentalità, e chi più ne ha più ne metta, dovremmo, credo, recuperare, in tutta la sua forza originaria, per capire che cosa è successo e accade quotidianamente nel corpo del lavoro vivo. Lo stesso Brecher, del resto, in questi anni non è rimasto con le mani in mano o la testa prigioniera di vaghe formulette pseudorivoluzionarie o vacuamente riformiste. Ha continuato a studiare, partecipare attivamente alle lotte, raccogliere testimonianze e materiali, come dimostrano *Banded Together. Economic Democratization in the Brass Valley* (Urbana, Illinois University Press, 2011, pp. 251) sul progetto di «organizzazione comunitaria dal basso» contro la deindustrializzazione del Naugatuck Valley Project, e *Save the Humans? Common Preservation in Action* (Boulder, Paradigm Publishers, 2012 pp. 246), una sorta di autobiografia miracolosamente nonnarcistica sulle sue esperienze di pacifista, ecologista e militante sociale, in base al principio per cui la «conservazione di tutti è diventata la condizione per la sopravvivenza di ciascuno». Lo conferma il lungo, nuovo, bellissimo capitolo finale di *Strike!* intitolato *Oltre la guerra di classe unilaterale*. In esso Brecher fa i conti con la dura offensiva capitalistica dell'ultimo quarantennio, con la crisi e gli errori del sindacato, ma anche con l'emersione di nuove forme di conflitto, in molti casi non scioperi in senso tradizionale, ma mini-rivolte, come lui le definisce, variegata e plurime, distese fra il luogo di produzione e il territorio, parte in certi casi, sia pure temporaneamente, di lotte e movimenti globali: dalla battaglia di Seattle contro il Wto, alle manifestazioni dei migranti che nella primavera del 2006 portarono nelle piazze degli Stati Uniti oltre cinque milioni di persone, all'intersezione fra economia globale, politiche governative migratorie e comunità latine negli Stati Uniti, alle lotte dei dipendenti pubblici del Wisconsin del 2011, ai movimenti di Occupy. Con acutezza Brecher ne ricostruisce limiti e contraddizioni, affinità e differenze rispetto ai secoli precedenti. Senza lasciarsi incantare dalle sirene dell'ottimismo cieco, ma senza neppure dimenticare che «qualunque cosa possa accadere in futuro, l'eredità della auto-organizzazione dei lavoratori continuerà a essere una fonte alla quale attingere per costruire risposte collettive ai problemi che dobbiamo affrontare». Nella convinzione che quelli che appaiono come guai e problemi irrisolvibili, se vissuti nel chiuso delle nostre vite individuali, diventano questioni, magari aspre e difficili, ma comprensibili e passibili di soluzione, se sono sottoposte al confronto con gli altri, all'elaborazione collettiva, al lavoro comune.

Il conflitto dal principio - Andrea Colombo

Cosa è stato davvero il «decennio rosso»? Quali sono stati i fatti salienti e i protagonisti reali di quegli anni '70 sui quali continuano a uscire libri a raffica, ma quasi sempre centrati su armi e armati, oppure, ma in misura già infinitamente minore, sulle peraltro gloriose organizzazioni extraparlamentari? Chi, da quel quadro del passato spesso bugiardo e adoperato ad arte per condizionare il presente, è stato espunto, rimosso e cancellato? Almeno quest'ultima risposta è semplice: a essere stati cancellati dalla memoria sono stati gli operai, veri «personaggi principali» del decennio più denso di conflitti nella storia italiana, le loro lotte durissime, la loro rabbia, il potere che erano riusciti a conquistare nelle fabbriche. Un gruppo di protagonisti di quella storia prova ora a colmare un vuoto di memoria che minaccia di

trasformarsi in definitivo stravolgimento della storia. Tra questi Maurizio «Gibo» Gibertini, ex militante dell'Autonomia milanese, e Roberto Rosso, prima dirigente di Lotta continua a Milano, poi tra i fondatori di Prima Linea. **Come è nato questo progetto?** Gibo: Eravamo sempre più disgustati per come il racconto di quella fase storica viene stravolto per essere utilizzato nel presente come strumento culturale di repressione dei conflitti. Poi ci siamo resi conto che però non si poteva parlare della seconda fase degli anni '70, del '77 insomma, senza arretrare nel tempo in modo da spiegare cosa davvero era successo e perché, soprattutto nelle fabbriche. La fase che va dal 1968 al 1973 è fondamentale perché è lì che esplode la lotta operaia e poi si allarga nei quartieri operai e nel sociale. È in quel momento che nelle fabbriche si affermano vere e proprie forme di «potere operaio». Moltissimi pensano al '68 come a un movimento di studenti provenienti per lo più dai ceti medi. Ma il '68 fu anche operaio. A Valdarno, a Porto Marghera, alla Pirelli di Milano ci furono conflitti durissimi e se il '68 italiano è durato oltre dieci anni è in virtù della massiccia presenza operaia. Se dovessi indicare l'anno in cui si afferma un vero potere operaio nelle fabbriche italiane, forse è il 1973, l'anno dei fazzoletti rossi e dell'occupazione di Mirafiori. **Con che metodo state procedendo?** Gibo: Avevamo a disposizione una serie di competenze, soprattutto negli audiovisivi e negli archivi, e abbiamo iniziato a raccogliere materiale, registrando i racconti e le testimonianze degli operai che di quella storia sono stati protagonisti. Abbiamo anche lavorato sul materiale già esistente, che non è moltissimo, ma c'è. Come metodo, abbiamo scelto di procedere non con una ricostruzione affidata a professionisti, ma attraverso il racconto diretto, dunque raccogliendo materiale che possa poi costituire un archivio da mettere a disposizione anche degli storici. Rosso: Andando avanti col lavoro, però, abbiamo constatato che nelle fabbriche parlavano moltissimo anche del presente, così abbiamo intrecciato due storie: quella degli anni '70 e quella di un presente che è segnato da una grandissima difficoltà e da uno strenuo tentativo di resistenza. Questi materiali più attuali li stiamo già mettendo in rete, come anche alcune delle interviste sugli anni '70. Si possono trovare su youtube: «officinemultimediali», playlist Storie operaie. **A fronte della potenza mediatica e culturale di chi usa il passato per garantirsi il dominio sul presente, è ormai forse impossibile restituire a quella storia la sua verità. Forse sarebbe meglio, invece, metterla da parte e affrancare il presente da quell'eredità...** Gibo: Noi crediamo proprio che una vera ricostruzione di memoria sia necessaria appunto per chiudere definitivamente quella fase. Non solo per contrastare l'uso distorto che ne fa il potere a fini di repressione e controllo, ma anche per affrancare i giovani dal modello di allora, da questa specie di coazione a rifare il '77. In fondo è una situazione simile a quella che abbiamo vissuto noi, allora, nei confronti della Resistenza interrotta. Credo che proprio per il peso di quella vicenda noi abbiamo accompagnato analisi molto nuove e puntuali con metodi di lotta che erano invece molto tradizionali e «antichi». Alla raffinatezza dell'analisi non ha corrisposto un adeguato livello nella pratica. È ora di consegnare la memoria alla storia, ed è precisamente ciò che con questo lavoro vogliamo contribuire a fare. Ma chiudere quella fase è impossibile senza prima restituire la realtà di quel che è davvero successo. **Dal punto di vista strettamente storico, vi sembra di stare scoprendo aspetti di cui non eravate consapevoli?** Rosso: Assolutamente sì. Per esempio, è da sempre noto il ruolo che ebbero in quei conflitti gli operai immigrati dal sud, molto meno quello, invece fondamentale, delle donne. Sono proprio le donne il principale veicolo, a metà anni '70, dell'estensione e dell'osmosi tra il conflitto in fabbrica e quello sul territorio, perché sono loro a incarnare l'esigenza di spostare le lotte nell'intera struttura del sociale. Inoltre stiamo lavorando, sia con le interviste che con i materiali d'archivio già esistenti come il Fondo Mantovani della Fiom a Sesto San Giovanni, anche sul movimento operaio tradizionale, il sindacato insomma. Abbiamo fatto una lunga e secondo me preziosa intervista a Pizzinato. Bene, i risultati sono in un certo senso sorprendenti: io allora ero segretario della sezione di Lotta continua di Sesto e quelli erano l'oggetto della nostra contestazione. Ma a riguardare le cose oggi scopri che invece ingaggiavano conflitti durissimi e avevano portato le lotte operaie a un livello straordinario. Inoltre, sempre a proposito di Sesto, tradizionalmente è sempre stata considerata la «città operaia» per eccellenza. Ma se poi vai a vedere, ti rendi conto che già allora i pendolari erano moltissimi e che l'ideale della «città operaia» nascondeva la realtà delle sue trasformazioni sociali. Quando poi la realtà non la si riesce a più nascondere e l'ideale della «città operaia» entra in crisi, l'impatto politico e sociale è devastante. Insomma, partendo dalla ricostruzione delle lotte operaie finisci per addentrarti anche in una storia del territorio, a partire dai fondamentali piani urbani dei primi anni '60. **Dal punto di vista geografico, quale area volete prendere in considerazione?** Gibo: Ovviamente siamo partiti, per così dire, dai nostri «stereotipi»: Milano, Torino, la Fiat, Porto Marghera, i centri del conflitto operaio. Però intendiamo coprire tutto il territorio nazionale, dalla Val d'Aosta alla punta dello stivale! Per ora stiamo già lavorando anche su Cassino, e anche questa è un'esperienza molto interessante perché smentisce il luogo comune secondo cui tutte le lotte operaie di quel periodo rispondono a un modello comune con varianti interne. Invece scopri che ci sono grandissime differenze sia nella composizione sociale che nella risposta del territorio. **Di quale utilità può essere una ricostruzione delle lotte di allora per i conflitti attuali?** Rosso: Lo scopo del nostro lavoro, in fondo, è proprio creare un canale di comunicazione tra territori diversi e tra generazioni diverse. Certamente c'è una trasmissione di forme di lotta che può essere utile, dal blocco delle merci all'appoggio dei servizi d'ordine alle fabbriche che erano occupate dalle donne, ma io non credo che sia questo l'essenziale. Quel che veramente può pesare è edificare una relazione viva, empatica, umana, riconoscibile tra i protagonisti dei conflitti di oggi e quella fase che in realtà tiene già dentro tutte le esigenze e i bisogni anche del presente. Credo che sia importante, per gli operai di oggi, sapere che è stato possibile adoperare nelle lotte determinati strumenti con le stesse leggi di oggi, all'interno dello stesso quadro, non in una situazione completamente diversa. Il tema della violenza è sempre ideologico, mai oggettivo, ed è importante sapere, ricordare che c'è stato un momento in cui, ripeto con le stesse leggi, era considerato legittimo quel che oggi viene bollato come inaccettabile. È altrettanto importante, ad esempio per gli operai immigrati, rendersi conto che il Paese in cui sono venuti a lavorare è stato fatto e costruito anche in questo modo, con questi conflitti e con queste modalità di lotta. E quando parlo di immigrati, non alludo solo ai migranti propriamente detti, perché anche i giovani nati qui, oggi, si trovano in una condizione di spaesamento, alle prese con un futuro inospitale, che è identica a quella dei migranti. Nessuno, oggi, si sente più a casa propria. **Prima Roberto alludeva all'importanza, sin qui non abbastanza riconosciuta, del ruolo delle donne. Ne avete già intervistate alcune?** Rosso: No, non è facile rintracciarle. Ma ci

sono esperienze specifiche che intendiamo recuperare, come la Magneti Marelli di Milano, dove il grosso delle maestranze era femminile e questo influiva sulle modalità di lotta e sugli obiettivi. **Un progetto tanto vasto e ambizioso ha i suoi costi. Dove avete sinora trovato i fondi e come sperate di trovarne altri?** Gibo: Siamo partiti su una spinta puramente volontaristica, con mezzi personali. Per lo start up poteva bastare ma è ovvio che andando avanti si rendono necessari finanziamenti: bisogna viaggiare per tutta Italia, trovare il tempo e i mezzi per realizzare il progetto. Intendiamo cercare fondi come progetto europeo e come pro-founding e stiamo già stringendo una serie di rapporti e relazioni: con l'Archivio storico del movimento operaio (Amod) e con alcune associazioni particolarmente sensibili sul tema.

Klimt, questioni di famiglia - Ruth Migliara

A chi lo interrogava sui significati reconditi della sua arte, Klimt rispondeva: «Chi vuole sapere di più su di me, cioè sull'artista, l'unico che valga la pena conoscere, osservi attentamente i miei dipinti per rintracciarvi chi sono e cosa voglio». La mostra *Klimt. Alle origini di un mito*, fino al 13 luglio a Palazzo Reale a Milano, porta tuttavia all'attenzione anche un altro Klimt oltre all'artista stesso: l'uomo, la cui indole è frutto dell'ambiente familiare e dei suoi legami affettivi. Siamo abituati a pensare il pittore nell'accezione romantica della «dannazione», un artista la cui creatività nasce dal puro pensiero e dalla filosofia. Le opere di Klimt sembrerebbero, a un primo sguardo, confermare tutto questo. Emanano la sacralità di icone e impongono una silenziosa venerazione. Sono figure simboliche, cariche di tensioni sotterranee, che descrivono il sentimento ambiguo di un'epoca e di una città in pieno fermento, la Vienna di Francesco Giuseppe sul finire del diciannovesimo secolo. Tuttavia preziosa e fondamentale è per Klimt una formazione che oggi definiremmo artigianale. Figlio di un orafo, il giovane Gustav non studiò all'Accademia delle belle arti, ma frequentò la Scuola di arti e mestieri annessa al museo austriaco di arti applicate. È qui che egli riceve quella formazione eclettica che gli permetterà di unire nei suoi lavori le tecniche artistiche più disparate, dal mosaico all'incisione sui metalli. La famiglia Klimt ha un regime di vita modesto, eppure dei sette figli che la compongono sono ben tre i fratelli che ereditano il talento paterno: oltre a Gustav, sono dediti all'arte anche Ernst, che muore prematuramente, e Georg. Quest'ultimo è medaglista e autore di rilievi scultorei in metallo: sarà lui a realizzare le cornici per la maggior parte delle opere di Klimt. La prima sala della mostra milanese ci introduce fra le pieghe di questo sodalizio familiare, in cui i fratelli Klimt condividono la passione per l'arte e le sorelle posano come modelle per i primi ritratti giovanili del pittore. Tuttavia è con il fratello minore Ernst che Gustav condividerà maggiormente l'attività artistica. Frequentavano entrambi la Scuola di arti e mestieri, e più tardi fonderanno, con il compagno di studi Franz Matsch, un atelier comune, «la Compagnia degli artisti» che riceve, grazie alle raccomandazioni dei professori, numerose commesse per la decorazione di edifici pubblici e privati. Gli incarichi sono importanti e il successo e il pubblico riconoscimento arridono al trio. Tuttavia la morte di Ernst, avvenuta nel 1892, e contestualmente del padre di Klimt, sembrano spezzare questa sintonia con il mondo ufficiale e portare l'artista in una nuova e più matura fase, in cui l'accademismo dell'epoca e l'aristocrazia dell'Ancient Regime non si riconosceranno più. È in questo periodo, inaugurato dai dipinti realizzati per l'aula magna dell'università di Vienna, che lo stile peculiare del pittore si precisa e prende il sopravvento sullo storicismo accademico che aveva segnato i primi dipinti. Sono in apparenza novità formali, che concernono le scelte pittoriche, i formati e le tecniche utilizzate, ma che in realtà celano più profondi significati. L'ambiente familiare di Gustav non è infatti centrale solo per la comunione artistica che lo caratterizza. Klimt vivrà tutta la vita con la madre e le due sorelle nubili, una delle quali tormentata da costanti crisi maniaco depressive. Una famiglia che protegge e avvolge, ma che soffoca e limita al contempo. Il dipinto *La famiglia*, esposto anch'esso a Palazzo Reale, sembra riflettere questa ambiguità: sono tre figure, una madre e due fanciulli, avvolte in una coltre indistinta da cui emergono solo i volti. La domanda sorge spontanea: è qui ritratto il sonno o la morte? Klimt non si sposerà mai e, a parte le relazioni occasionali intrattenute con modelle e amanti, avrà come unica costante affettiva il rapporto «aperto» con Emilie Flöge, che, ancora diciottenne, gli viene presentata dal fratello Ernst. Emilie, che sarà più tardi a capo di una celebre casa di moda, incarna un nuovo tipo femminile che viene emergendo a fine '800: una donna indipendente che vive il proprio ruolo sociale al di fuori del contesto tradizionale del matrimonio. Questa femminilità affascina e spaventa al tempo stesso: è un sentimento ambiguo che spiega l'attrazione dell'immaginario dell'epoca e dell'inconscio del pittore per il tema della *femme fatale*. La Salomè ne è l'esempio per eccellenza: l'immagine oscilla tra un ideale di bellezza armonico che si esprime nei motivi decorativi di contorno e nelle linee sinuose e l'inquietante realismo della figura centrale, che nella sua resa nervosa e carica di tensione espressiva vuole essere la personificazione dell'ansia erotica. Anche quando il soggetto della tela si allontana in apparenza dai luoghi comuni della cultura misogina di fine '800, come in *Adamo ed Eva*, emerge comunque un nuovo concetto del femminile. Prima d'ora il taglio verticale era riservato nella pittura al nudo virile: qui è Eva ad essere esposta in piedi nella sua nudità e la sua figura copre quella di Adamo che viene quasi relegato sullo sfondo. Quello che disturba il pubblico dell'epoca non sono i nudi in sé, ma come questi vengano affrontati: le figure emanano un fascino inquietante, sono scomposte e contorte e la seduzione è esibita. Non è più la sensualità pudica della Maia desnuda di Goya che con la mano si copriva il sesso in segno di decenza. Qui la figura seduce e invita apertamente all'erotismo. Nel *Fregio di Beethoven*, che occupa un'intera sala della mostra milanese nella riproduzione esatta che lo stesso Klimt ne fece per la Biennale di Venezia, le tre donne, personificazioni di lussuria, accidia e gola, sono sfrontate e ammiccanti senza precedenti. Klimt morirà di ictus a 56 anni, ritratto sul letto di morte da un giovane Schiele che ne sarà l'erede spirituale, accentuandone tuttavia ambiguità e contraddizioni. Lascia un corpus ridotto di circa duecento opere, molte delle quali distrutte nell'incendio del Castello di Immendorf del 1945. Nonostante questo, l'intera sua produzione ha plasmato l'immaginario di un'epoca e ha, ancora per noi oggi, un valore iconico fondamentale: la mostra milanese rappresenta un'occasione imperdibile per vederne radunati degli esempi fondamentali.

Femen, la vera arma è il nostro corpo - Elfi Reiter

Esce domani nelle sale italiane un film «bomba», che testimonia ciò che il suo produttore Jonathan auf der Heide aveva teorizzato due anni fa nel talk show televisivo *Big Ideas* (sulla rete australiana ABC1) nell'ambito di un dibattito sul tema *Is the screen mightier than the sword*, ossia: lo schermo è più tagliente della spada? In *Femen - L'Ucraina non è in vendita* di Kitty Green questo concetto emerge all'ennesima potenza sia dalle *azioni* del gruppo femminista ormai noto per le proteste a seno nudo con la scritta *STOP!* disegnata (quasi incisa) sulla pelle, sia dalla struttura del montaggio. Immagini live intervallate e in modo tutt'altro che convenzionale da interviste alle fondatrici del movimento, Inna Savchenko e Sasha Savchenko (pur avendo lo stesso cognome non sono sorelle), ai loro famigliari e a colui che viene considerato l'ideologo ma di fatto non lo è: Victor. Con lui, nascosto sotto una maschera da coniglio, inizia *Ukraine is not a Brothel* (L'Ucraina non è un bordello), e nel corso del film si chiarirà questo equivoco molto criticato da alcuni giornalisti-critici soprattutto maschi (come hanno detto subito tutt'e tre). Kitty Green, alla domanda di come è nato questo progetto, dichiara subito che anche lei, pur essendo nata e cresciuta a Melbourne in Australia, ha radici ucraine. È stato in occasione di una visita alla nonna che vive tuttora nel paese in stato di guerra civile - «Istigata da un paese terzo», ha sottolineato Inna la sera della proiezione nell'ambito della decima edizione del Biografilmfestival - che la biondissima Kitty, diplomata al Victorian College of Arts e già collaboratrice della rete ABC, era venuta a conoscenza di un atto di protesta delle Femen vicino alla fontana dell'enorme Piazza Indipendenza a Kiev il giorno in cui anche lei sarebbe stata nella splendida capitale dalle cupole dorate. Il tema di quell'azione era «l'acqua»: quella calda dei rubinetti in casa, che pur essendo stata pagata da ogni abitante venne regolarmente tagliata durante le estati. Un fatto accettato passivamente da tutti ma non dalle Femen. Quelle prime riprese le aveva mostrate alle ragazze, entusiaste del risultato perché molto diverso dalle solite immagini piatte riprese dagli operatori tv per i telegiornali - dato che ogni azione finiva in un arresto violento da parte della polizia di stato ucraina. Così le Femen hanno chiesto a Kitty di filmare anche le successive azioni, e lei ha accettato. Dopo un po' ha avuto l'idea del film. L'accordo era: lei avrebbe concesso gratuitamente le sue immagini, inviandole anche alle tv internazionali, in cambio di interviste con loro di approfondimento. «È una produzione indipendente, in tutto abbiamo speso duemila dollari di tasca nostra», precisa ancora Kitty. Una volta presa la decisione, si era licenziata da ABC (che figura come sostenitrice del progetto nei titoli), e ospitata dalle due Savchenko per abbattere le spese di vitto e alloggio, ha condiviso la loro vita quotidiana, tra chiamate via skype, post su facebook e riflessioni su come procedere. E siccome non riusciva a fare tutto da sola, ha chiamato l'amico cameraman Michael Latham dall'Olanda, per aiutarla nelle riprese e nella cura delle luci in interno durante le interviste. Cinematograficamente è spiazzante e innovativa la mescolanza tra azioni reali filmate, interventi diretti in macchina che si fanno sempre più personali e intimi svelando le ragioni profonde del loro agire individuale sulle piazze di Kiev o in altri luoghi culturalmente e/o politicamente di rilievo per dissacrarli usando unicamente la grazia innocente dei loro corpi bianchi in topless, scandalosa in un paese post-sovietico dove da sempre il maschio (ha) domina(to) la donna. Inna e Sasha sono due vulcani in eruzione quando parlano delle loro esperienze, delle silenti connazionali tutte «letto, casa e chiesa» orientate unicamente verso l'ideale di sempre: sposare un uomo occidentale per raggiungere il paese delle meraviglie, ossia l'Europa. Ma quell'Europa ha reso il loro paese «la» meta del turismo sessuale, tant'è che sono proprio i comportamenti di quei signori nei loro confronti, mentre giravano tranquillamente per le strade di Kiev (toccate e interpellate senza scrupoli per fare sesso), ad avere acceso la discussione sulla condizione delle donne. E a essere il punto di partenza di una riflessione politica-sociale che cerca di mettere in luce il rapporto tra violenza domestica e violenza nelle piazze, dominio di un'unica persona su popolo intero e ribellione solitaria di contro quel Potere invisibile ma onnipotente, radicato nella nazione. «La differenza tra le Pussy Riot e il gruppo Voina attivi nella Russia di Putin sta proprio qui - afferma Inna, con sguardo sprizzante di energia sotto la sua corona di fiori di plastica, indossata con nonchalance sul completo arancione-bianco o arancione-nero - parlano entusiaste della rivoluzione arancione, poi sfumata nella delusione più nera con Timoshenko. «Noi affrontiamo le reazioni feroci della popolazione e della polizia, le azioni nella Piazza Rossa erano andate deserte, e la famosa performance nella chiesa ha fatto scalpore a livello internazionale soltanto dopo l'arresto delle Pussy Riot deciso dal loro dittatore». «Noi siamo un piccolissimo gruppo che catalizza la forza di una piazza intera piena di gente che protesta per gettare in faccia al potere la sua violenza, mettendo al centro la questione gender». Quanto sta accadendo in Ucraina, a loro avviso, è un po' la grande eco della resistenza che le Femen avevano iniziato nell'aprile 2008, con migliaia di azioni anche fuori dal loro paese, subendo una repressione di violenza inaudita. Per esempio in Bielorussia, dove ad azione nemmeno iniziata sono state caricate su un furgone dalla polizia, scortate al confine e lasciate in mezzo al nulla dopo essere state picchiate duramente. A piedi e al buio hanno dovuto orientarsi per arrivare nel paese oltreconfine, mentre Kitty è stata trattenuta per ore in un ufficio del Kgb di Minsk. Quali sono le ragioni di una tale veemenza? Sebbene oggi si vive una situazione certamente più confortevole rispetto agli anni novanta di dura crisi, il muro non è in realtà crollato veramente. Esiste sempre quello tra donna e uomo, tra realtà femminile e realtà patriarcale, diritti e doveri non concessi e/o in parte non reclamati. Certo, le giovani donne si sono rese conto dell'illusione di quei night club in cui potevano entrare a gratis fino a mezzanotte a bere e a ballare, per poi essere date in pasto ai sex tourists giunti in massa all'ora di Cenerentola dopo aver pagato prezzi salati a chi li gestiva. Una fabbrica del sesso molto diversa, rispetto alla classica prostituzione o alle tratte altrettanto diffuse. Dal 2012 Inna vive a Parigi, l'anno dopo Sasha l'ha seguita, ora abitano nuovamente insieme, rifugiate politiche, più attive che mai. «Ci sono gruppi Femen in dieci paesi, abbiamo provato a contattare alcune associazioni in Italia ma non abbiamo mai avuto risposta», disse Inna con un misto di entusiasmo e di delusione. «La caratteristica delle Femen è che in ogni paese l'obiettivo è diverso, per noi si trattava del turismo sessuale».

Sandro Zambetti, la bellezza degli sguardi differenti - Giona A. Nazzaro

Sandro Zambetti. Il motore trainante di *Cineforum*. La rivista che ha guidato per quarant'anni. Nave che ha condotto con il cuore di un capitano coraggioso e la mano salda di un nocchiero di Melville. Si potrebbe continuare così all'infinito. Nascondere nell'iperbole e nel ritratto iperbolico lo sconforto per la scomparsa di uomo che per tutta la sua

vita non è stato altro che un instancabile lavoratore. Un promotore d'idee. Un operaio della cultura, e non solo della cultura cinematografica. *Cineforum* è la rivista della FIC, la Federazione Italiana Cineforum che raccoglieva e organizzava le varie realtà sparse sul territorio nazionale. Ci si vedeva a Rimini, durante il festival, per discutere delle cose della federazione ma ovviamente si parlava molto anche di cinema. Sandro Zambetti un incuteva timore reverenziale a chi veniva dalla provincia e lo considerava come un maestro saggio, estremamente deciso e saldissimo nelle sue posizioni. Certo, poi c'era il caratteraccio leggendario di Sandro. Una sorta di corazza quasi impenetrabile. Quasi. Gli exploit violenti e la cordialità affettuosa, disarmante, che si scioglieva nel suo sorriso che aveva l'odore dell'immane sigaro. Proprio per questo l'amicizia o anche solo un cenno d'attenzione di Sandro erano tanto importanti. Sandro non perdeva tempo. Sandro lavorava sempre. Una sorta d'imperativo etico più che un'ossessione. Utilizzare bene il proprio tempo, non fermarsi mai. Per questo motivo *Cineforum* è la sua rivista. E, il grande miracolo del lavoro di Sandro, autore anche del Castoro su Francesco Rosi, e ideatore del Bergamo Film Meeting, è che la sua firma in 40 anni di direzione, compare poco all'inizio, poi si dirada sino a scomparire. Eppure *Cineforum* è la sua rivista. La *Cineforum* di Sandro è la rivista di coloro che ci scrivevano e facevano quadrato intorno al suo enorme tavolo sempre ingombro di bozze, foto, matite, ritagli, giornali, libri, riviste. Non c'era Internet e la sua memoria era una garanzia impagabile. Si ricordava di foto intraviste su una rivista non italiana anche a distanza di molti anni. E a Cannes ci sguinzagliava per il Mif e gli uffici stampa a raccogliere tutto il materiale possibile: pressbook, fotografie, diapositive (giravano ancora), volantini. Intorno a quel tavolo sono passate tutte le firme della critica italiana. Qualche nome senza pretesa di esautività. Comuzio, Pellizzari, Cremonini. Poi De Marinis, Fornara, Martini, Lodato, Ferrario. Stefanoni e La Polla mancati troppo presto. Masoni, Vecchi. Mancino, Tassi. Chatrian, Michele Fadda, Francesco Pitassio. Il collante dell'etica del lavoro di Sandro teneva saldamente insieme scuole e pensieri agli antipodi tra loro. E tutte le generazioni. Lui riusciva a metterle in comunicazione. E la rivista ne beneficiava sempre. Cineforum era la casa di Sandro. E non si trattava mai della semplice somma delle singole parti che la componevano. Nessun equilibrismo politico o di comodo. Godardianamente, anche per Sandro 1+1 non faceva mai 2 ma quasi sempre 3. Un condominio pieno di voci che prendeva vita tra le pagine della rivista. Ogni numero un colpo contro il silenzio, un colpo per la differenza. Per il cambiamento. Basti evocare l'inserito *Sperduti nel buio* dedicato al cinema italiano. Ed è proprio la tensione differenziale di Sandro il suo lascito più grande. Perché è vero che alla fine Sandro faceva sempre di testa sua ma non prima di averti ascoltato, esserti stato a sentire, magari sbuffando perché bisognava chiudere la rivista e non si poteva mica perdere tempo. Ed è proprio Sandro che accoglie in *Cineforum*, una cosa mai vista, un'altra rivista, intuendone per primo tutte le potenzialità. *Sentieri selvaggi*, creata da Federico Chiacchieri e Demetrio Salvi, diventa un inserto di *Cineforum*, che mese dopo mese trovava nella rubrica *Schegge di cinema*, dedicata all'home video, un'ulteriore sponda interna. Sandro, nella «sua» *Cineforum*, aveva creato una TAZ. Una zona temporaneamente occupata. Dove sono transitati in molti. Una sorta d'interporto dove si sdoganavano le merci dell'immaginario e i materiali del reale. Una fanzine, un blog avant la lettre, cui la definizione di rivista stava già strettissima. Sapeva anche strigliare Sandro. Ma non ti scoraggiava mai. Differenza fondamentale. Consegnata la primissima scheda per la rivista sull'onda dell'entusiasmo perché commissionata da Sandro in persona, si scrive imitando malissimo i manierismi critici dell'epoca. Lui chiama di sabato pomeriggio. E dice che non va bene. Per niente. Poi aggiunge: «Devi scrivere come Comuzio». Probabilmente l'unico e il più vero consiglio di stile di tutti i tempi. Chiunque avrebbe chiuso la porta per sempre. A ragione. Non Sandro. E certe cose non si dimenticano. Poi la separazione fra *Cineforum* e *Sentieri*. Storia che racconteranno altri. Alcuni partono altri restano. Eppure Sandro dopo qualche tempo richiama gli ex selvaggi. Un'altra lezione. Se si dovesse, insomma, tentare di quantificare il contributo critico offerto da Sandro nel conflitto delle idee, non si potrebbe non riconoscergli un'altissima presenza etica e un'altrettanta articolata comprensione delle numerose forze presenti in campo. Senza mai dimenticare il suo occhio limpido nella foschia, per ricordare il volume che raccoglie gli scritti di Stefanoni, che guidava anche chi sanamente recalcitrava. Nelle pagine di *Cineforum* si sono intrecciati discorsi e percorsi in modalità che oggi francamente risultano impensabili. La riscoperta del cinema italiano di genere promossa da Della Casa. Il cinema inglese e la serie B americana, in un attraversamento continuo e ricco di aperture. Allargando il campo, si poteva osservare il pensiero di Sandro all'opera. E ognuno stava in questa enorme tela che era *Cineforum* con la sua voce. Era questa palestra di libertà che Sandro Zambetti ha difeso con il suo lavoro infaticabile e la sua intransigenza. Volendo tentare di individuare un possibile lascito dell'esperienza di Sandro Zambetti non potrebbe dunque essere che questa strenua difesa della dignità del lavoro e delle idee. Una lezione enorme. Impagabile. Ciao, Sandro.

Fatto quotidiano - 11.6.14

Enrico Berlinguer: chiedi chi era, ti darò una foto - Leonello Bertolucci

“Tanto sono tutti uguali” dice Mario al Bar Sport, forse alle ultime elezioni non è andato a votare proprio perché la pensa così, e poi stanno iniziando i mondiali di calcio... Per un fotografo i politici non sono mai “tutti uguali”. Per un fotografo - è una deformazione professionale - i politici sono anzitutto la loro faccia e la loro fisionomia. Più che promesse e parole, egli ne “ascolta” lo sguardo. E allora proprio così tutti uguali non sembrano. Dalla sedie dei talk-show emergono - a rintracciarli - lampi, tic, retrogusti, micromovimenti sfuggiti al controllo, e reminiscenze lombrosiane che, per chi fa affidamento sul “visivo” prima di tutto, suggeriscono molti distinguo. Per arrivare, magari, a trovare più rassicurante l'uomo politico che la pensa diversamente da noi. In politica - viceversa - il tipico atteggiamento da tifosi sfegatati e da “credenti” è sempre stato l'inizio della fine. In questi giorni web e giornali si sono popolati delle foto retrospettive di Enrico Berlinguer, in occasione del trentennale dalla morte. Ripercorrere i fotogrammi di questo racconto è davvero un'esperienza, nel senso più profondo del termine. Esperienza istruttiva, intima, storica, emotiva, e per certi versi anche dura. Non si tratta qui - lo dico da fotografo e da divoratore di fotografie - di fare l'apoteosi di Berlinguer, ma di cercarne, al di là delle idee condivise o meno, la cifra umana guardandolo negli occhi. Per rimanere

nello specifico territorio della fotografia potremmo azzardare, per dirla con Roland Barthes (autore de *La camera chiara*), che di Berlinguer vogliamo trovare, dentro una foto ma oltre ciò che quella foto mostra, il punctum. E dunque c'è qualcosa che è sempre lì, aleggia in quasi tutte le immagini, si tratti di un comizio, di un semplice ritratto, di una riunione politica, di stare in braccio a Benigni o anche... di morire. Sì, anche i drammatici momenti del suo mortale malore in pubblico sono fotografati, e anche in quelle foto c'è sempre quel qualcosa. Un qualcosa che pur nelle situazioni più diverse traspare e ci dice che a fianco e davanti al politico Berlinguer non è mai assente l'uomo Enrico. Quel qualcosa che per molti altri politici (già allora, e oggi più che mai) sarebbe un punto di debolezza, una "fragilità vietata", e che solo per lui si trasformava in forza ed empatia, trascinando affetto e credibilità. Ma insomma, cos'era quel qualcosa di "oltre e potente", quel punctum da cercare anche in una vecchia foto un po' ingiallita? Era una cosa a cui siamo completamente impreparati e disabituati: semplicemente la faccia di un politico senza maschera. Lo sguardo limpido di Berlinguer ci parla anche di un carattere talvolta spigoloso, talaltra ombroso, timido e dunque ruvido, ma aperto e sincero. "Ho anche difetti, ho anche dubbi, ma non lo nascondo" sembrava dire quel qualcosa, "io sono questo e decidete voi se seguirmi o no". Quel velo di tristezza negli occhi anche quando la bocca rideva è tutto intatto ancora in molte foto, e io - fotografo - ho imparato a conoscere Enrico Berlinguer anche così, incrociandone lo sguardo in un rettangolo di carta.

Virzì tra il David di Donatello e il M5S: se il regista del giorno è un livornese

Augusto Sainati

Sì, il regista del giorno è proprio Paolo Virzì, il livornesissimo Virzì. Non solo perché ha appena stravinto il David di Donatello con il bel *Il capitale umano*, ma anche - e per la cronaca forse soprattutto - perché si è infilato nell'affaire del ribaltone livornese menando colpi a destra e a manca e meritandosi così le attenzioni del blog di Grillo. A Livorno le cose si dicono sfacciatamente e spesso anche ironicamente: il Vernacoliere e le teste di Modì insegnano (e solo a Livorno poteva presentarsi un partito dal nome vagamente sarcastico di Movimento Cinque e Cinque: "cinque e cinque" è il nome della focaccia con la cecina...). Nell'eleggerlo "regista del giorno", Grillo ha avuto semmai il torto di riportare nel suo post solo una piccola parte delle parole di Virzì, quella dedicata al neosindaco Nogarin, e non anche quella dedicata al Pd. A proposito del quale Virzì ha detto quello che i livornesi pensano e hanno espresso col voto: non se ne può davvero più di un partito che a Livorno si è arroccato su se stesso restando sordo alle spinte di rinnovamento i cui segnali vengono forti e chiari da ogni dove. E lo ha detto in modo diretto - "Spero che perdiate" - al Pd stesso quando il partito è andato a chiedergli di candidarsi a sindaco. Ma ora Virzì ha detto anche che il nuovo sindaco non gli piace per il suo impaccio con l'italiano e con i giornalisti. Frasi, un po' improvvise per la loro supponenza, che sono state riprese da Grillo per inaugurare la rubrica sul suo blog. C'è in questa piccola vicenda un intreccio di spunti che sarebbe bene non sottovalutare. Da una parte c'è il fatto simbolico della defenestrazione del partito erede del Pci dalla città più rossa d'Italia, e questo nel momento in cui il Pd gode di una simpatia e di un consenso elettorale senza pari: non si vive di rendita, ha detto Renzi, ma non si vive neanche di sottopotere locale. Dall'altra parte c'è un fatto altrettanto simbolico. Tradizionalmente (quasi) tutto il cinema italiano è sempre stato schierato vicino ai partiti della sinistra, prima di tutto per una questione di affinità di valori: fare il cinema vuol dire, in un modo o in un altro, sognare un'altra società essendo capaci di traguardare criticamente l'oggi, e magari di trasfigurarlo. Su questa lunghezza d'onda è fatale che chi fa cinema incontri le forze politiche che più sono orientate alla critica positiva dell'esistente. Non a caso, ancora sul piano simbolico, il picchetto d'onore accanto alla bara di Berlinguer fu fatto da signori che si chiamavano Fellini, Antonioni, Mastroianni... Ma se il Pd viene percepito come forza sostanzialmente conservatrice e lontana dalle drammatiche urgenze sociali è altrettanto fatale che chi fa il cinema cominci a prendere - sia pur per ora troppo timidamente - le distanze da quel partito. Qui si innesta la questione di Grillo. E' ormai chiaro che chi vota il M5S non è solo un arrabbiato populista e anarcoide, ma è anche e forse soprattutto un deluso dalle altre esperienze della politica. Che questa delusione provenga in larga misura dalle file della sinistra dovrebbe far riflettere Grillo e il suo gruppo. Mettere garbatamente alla gogna "il regista del giorno", magari prelevando da un'intervista solo alcune frasi, serve a poco. Il Movimento 5 Stelle ha un patrimonio di consensi, alcune grossolane ingenuità commesse hanno impedito che esso acquisisse una forza europarlamentare pari al seguito che forse ha nell'elettorato. Se si confrontasse più positivamente e più intensamente con quella parte dell'universo della creazione che pensa che un altro mondo è possibile forse avrebbe molto da guadagnare.

Mondiali 2014, a proposito di Brasile: la favola spezzata di Vinicius. Per i poster Yoñlu - Maurizio Di Fazio

Saranno i Mondiali brasiliani alle porte, sarà la recente e stratosferica prima volta di chi vi scrive a un concerto di Caetano Veloso, 72 anni ma chi lo direbbe, smagliante e poetico come non mai, lui e il suo Multishow Ao Vivo Abracao, un vortice di sensazioni, quasi non sapevi più se ballare senza freni, col diavolo in corpo, o se commuoverti, trattenendo pudiche lacrime di paradiso perduto. Che torna alla mente la storia di Vinicius Gageiro Marques, da Porto Alegre, in arte Yoñlu. 1989/2006. Una vicenda di talento puro, di poliedrica arte innata, di vitalità al suo stadio massimo; ma anche un racconto breve soffocato di sofferenza, d'ombra, di catarsi, di solitudini immani ai tempi del mondo piccolo e iperconnesso. Un enfant prodige della musica ibernato nelle sue nemmeno diciassette primavere. La sua è una storia lontana. Tropicale per assurdo. Vinicius-Yoñlu era figlio di una psicoanalista docente universitaria e del segretario della cultura di Rio Grande. Era perché da qualche anno già non c'è più. A scuola non si separava mai dalle sue cuffie. A tredici anni divorava l'opera omnia di Kafka. Parlava un inglese da madrelingua. Yoñlu era solito immortalare ogni frammento della giornata con la sua fotocamera digitale, come se guardasse ai poster, mica quei poster che tappezzano l'orizzonte emotivo dei ragazzi della sua età. Tutti i giorni si esercitava con la chitarra, col basso, con la batteria, e con effetti vari, da solo, chiuso in casa. "Un ragazzo estremamente sensibile", diranno. Poi. La

realità materica gli stava un po' stretta di vita. Meglio il mondo 2.0. Vinicius così migrò dentro se stesso e in chat divenne Yoñlu. Cominciò a far circolare le sue canzoni e il suo nome, il suo nickname si rivestirono presto di un piccolo imponente culto internazionale. Tutti cercavano l'amicizia di Yoñlu su Internet. A cominciare da Vinicius Gageiro Marques, l'altro se stesso, quello più inaccettabile. Esisteva sul Web, mostra anche delle atrocità, un sito che elevava a romantico e ardente gesto il suicidio. Pubblico di riferimento, giovanissimi dai 13 ai 27 anni. Sturm und Drang, artificiale, oggi. Vinicius-Yoñlu ne divenne assiduo. Nel pomeriggio del 26 luglio 2006, subito dopo i Mondiali di calcio vinti dall'Italia, Yoñlu, a pochi giorni dai suoi diciassette anni, architettò, online, la sua uscita di scena live. Entrò nel bagno di casa lasciando un biglietto con su scritto "Non entrare, massicce dosi di monossido di carbonio". Restò connesso fino agli ultimi istanti di vita. "I miei genitori non c'entrano nulla. Ascoltate la mia musica". Yoñlu si è disconnesso dal mondo terreno ma di lui è rimasto un cassetto, un hard-disc pieno di canzoni autografe e originali che rasentano il bello e sublime e che hanno conquistato fan di Nick Drake ed Elliott Smith, Beck e Gilberto Gil, Radiohead e Grandaddy, João Gilberto e Gal Costa, grazie alla loro mescolanza di bossa nova e indie-pop, low-fi e rock da tinello, tradizione e avanguardia. L'album postumo di Yoñlu, dato alle stampe nel 2009, si intitola, ed è una gioia dolente per chi lo ascolta, Society In Which No Tear Is Shed Is Inconceivably Mediocre. Avrebbe potuto diventare un nuovo Caetano Veloso chissà, che a settant'anni ancora infiamma le più giovanili delle platee. Avrebbe potuto imparare a esorcizzare i suoi demoni, cantando, sempre come Caetano, "Gridala tristezza, sfuggelo sguardo, giocare per dimenticare, la nostalgia passerà". Avrebbe potuto godersi, 25enne, i Mondiali di calcio nel suo Brasile, magari cantandone l'inno. "Credo che ritmo e armonia, se ascoltati nel momento giusto, possono rendere felici anche i momenti più bui": c'era scritto in uno dei tanti bigliettini, non elettronici, ritrovati nella cameretta-mondo di Vinicius Gageiro Marques, per i posteri Yoñlu.

Elon Musk, ecco l'uomo che vuole portare l'umanità su Marte: "Creerò una città" - Beatrice Borromeo

"Vi porterò su Marte: mancano solo 12 anni per mandarci la prima persona. Se siamo bravi, forse dieci. E lì creerò una città, perché bisogna garantire la sopravvivenza della nostra specie, nel caso qualcosa vada storto sulla Terra". Ci sono poche persone al mondo che possono pronunciare queste parole restando credibili. Ce n'è una, poi, che ha un piano tanto ambizioso quanto plausibile, al punto che la Nasa ha deciso di investire 1,6 miliardi di dollari nella sua visione del futuro. Si chiama Elon Musk, sudafricano di 42 anni considerato dal Time una delle 100 persone che più hanno condizionato il mondo, da Forbes il giovane imprenditore più potente d'America e da Esquire uno degli uomini più influenti di questo secolo. La caratteristica che lo distingue è che, a oggi, è riuscito a concretizzare ogni idea su cui ha lavorato, rivoluzionando il mondo delle energie rinnovabili (con Tesla e SolarCity) e quello delle transazioni online (con PayPal). "Ma la cosa fondamentale è aprire la via per una vita multi-planetaria", ci spiega lui che, con la Space X, sta privatizzando l'industria aerospaziale. Tra Iron man e Cristoforo Colombo. Quando lo incontriamo, Musk sta per tornare a Los Angeles, dove lo scorso giovedì ha presentato Dragon V2, una capsula che ospiterà fino a sette astronauti per attraccare alla Stazione spaziale Internazionale: "Otto motori 'SuperDraco' permetteranno alla navicella di atterrare dovunque con la precisione di un elicottero". Ed è proprio questa la sua intuizione più promettente: rendere riciclabili non solo i vascelli spaziali, ma anche i costosissimi razzi-vettore che servono a spingerli fuori dall'atmosfera, cosicché invece di cadere nell'oceano possano tornare intatti sulla Terra. Sul sito Internet di Space X calcolano che, riutilizzando un razzo per mille volte, il costo del singolo lancio passerebbe dai 50 milioni di oggi a 50mila dollari. E se la Silicon Valley lo celebra come un pioniere (lo chiamano il nuovo Cristoforo Colombo), e nel resto d'America il suo soprannome è Tony Stark (si dice che sia stato proprio lui a ispirare il personaggio di Iron Man, film nel quale appare in un cameo interpretando se stesso), in Europa è ancora poco conosciuto. La gente passa e non lo nota, e lui pare per nulla seccato dalla cosa. Bulli, fumetti e videogame. È seduto in disparte con l'aria allegra e distratta, ha un piccolo taglio da rasatura sulla guancia sinistra e guarda spesso la notte che scende fuori dalla finestra. Se gli chiedi di definirsi, non esita: "Sono un ingegnere". Perché un ingegnere, dice, "è la cosa più vicina a un mago che esista nel mondo reale". E per spiegare com'è arrivato a sognare di trasferirsi sul Pianeta Rosso, Musk parte dal principio. Racconta che da piccolo aveva paura del buio, "fino a quando ho capito che il buio è solo mancanza di fotoni. Come si fa a temere la mancanza di fotoni?". Una volta la madre di Elon, in un'intervista rilasciata a un'emittente americana ha detto: "A scuola un suo compagno indicò la luna: 'Guarda, è lontana un miliardo di miglia!'. E lui: 'Veramente è a meno di 250mila miglia da noi'. Era un bambino brillante, quindi alla gente non piaceva tanto... Aveva la vita sociale tipica del nerd". Musk, nato a Pretoria nel 1971, reagisce al bullismo rifugiandosi nei libri: "Leggevo tutto quello che riuscivo a trovare, da quando aprivo gli occhi la mattina fino a quando andavo a letto, e cercavo di non dar fastidio a nessuno". Quando finisce tutti i volumi su cui riesce a mettere le mani, comincia a studiare l'enciclopedia. Il padre, anche lui ingegnere, e la madre, nutrizionista canadese, lo mandano a lezione di computer: "Solo che ero molto più avanti dei professori". Musk ha solo 12 anni quando programma "Blastar", un videogioco ambientato nello spazio: "Mi ricordo che poi l'ho venduto per 500 dollari". Ma il Sudafrica, mentre lui cresce, è piegato dall'apartheid. Sa bene che il servizio militare lo forzerà a combattere per la segregazione razziale. E poi è da tempo che sogna l'America, sia perché "è il posto dove le grandi cose sono possibili, sarà banale ma è vero", sia perché "tutti i fumetti che leggevo venivano da lì. E io ero ossessionato dai fumetti". Il sogno americano. Musk ricorda quel volo verso il Canada preso senza pensarci troppo, con pochissimi soldi in tasca e la speranza di trovare una via per gli Stati Uniti. "Quando è partito mi sono detta: 'Com'è indipendente", racconta la madre, "poi ovviamente, appena atterrato, mi ha chiamata: 'E adesso che faccio?!". Dalla Queen's School of Business a Kingston, Ontario, riesce a farsi trasferire alla University of Pennsylvania. Finalmente negli Stati Uniti, si laurea in fisica ed economia, e vince una borsa di studio per la prestigiosa Stanford University, anche se nell'ateneo non lo vedranno quasi mai. "La cosa bella era soprattutto poter uscire con ragazze della mia età", racconta Musk, che proprio lì conosce la sua prima moglie, e madre dei suoi cinque figli, Jasmine. "È in quel periodo che ho creato la mia prima società". Musk torna con la mente agli anni in cui aveva ancora tutto da

provare, e mentre rievoca quella chiacchierata col dean della scuola, (gli ho chiesto: “Ho un’idea e vorrei provare a realizzarla, ma se va male posso tornare a studiare qui, vero?”) si distrae di nuovo. In sottofondo c’è un disco di Frank Sinatra che canta “Fly me to the moon”. Musk sorride, si gira e guarda dalla finestra quello spicchio di luna nel suo ultimo quarto: “Oltre a Marte, l’altro posto dove si potrebbe costruire una città è proprio la Luna. Ma nel pianeta rosso c’è così tanta anidride carbonica che potenzialmente si potrebbe creare un’atmosfera dove noi umani possiamo vivere. Si può instaurare una civiltà che si autosostiene, creando una colonia di almeno 80mila persone. Ah scusa, dicevamo di Zip 2...”. Da zero a 307 milioni di dollari. Cos’è Zip 2? “Avete presente Google Maps? Ecco, il mio programma è l’antenato di Google Maps. All’epoca vivevo in un ufficio minuscolo, senza nemmeno un bagno, che avevo affittato assieme a mio fratello. Dormivamo sui divani e la mattina andavamo a fare la doccia in una palestra poco lontana. Poi nascondevamo i cuscini, per non far vedere che abitavamo lì, e ricevevamo la gente come fossimo in un ufficio normale”. Quando Musk scrive il software di Zip 2 ha appena 23 anni, è il 1995 e Internet è ancora neonato (il linguaggio HTML fa la sua comparsa nel 1990). Suo fratello Kimbal, ai microfoni di una tv americana, racconta: “Ci lanciavano addosso le pagine gialle e gridavano: ‘Pensate che le rimpiazzerete davvero?!’. Noi li guardavamo come fossimo pazzi: ‘Certo che le rimpiazzeremo!’”. Tre anni dopo i fratelli Musk vendono la compagnia per 307 milioni di dollari e 34 in stock option. Non ancora trentenne, Elon è già ricchissimo. Ma anche se la prima cosa che fa è comprare l’automobile sportiva più in voga all’epoca, una McLaren F1, l’idea di rinchiudersi in un’isoletta caraibica per fare la bella vita - come dice lui - “non era neanche un’opzione”. Ogni volta che i suoi amici e colleghi vengono intervistati, rispondono che Musk non si sarebbe mai accontentato perché “ancora non aveva cambiato il mondo”. Così si cambia il mondo. Avere troppe idee, però, può essere dispersivo. Musk spiega come ha fatto a disciplinarsi: “Ho realizzato durante l’università che ci sono cinque aree fondamentali, che avranno il maggiore impatto sul futuro dell’umanità. Sono le energie rinnovabili, la vita multi-planetaria, Internet, riscrivere la genetica e l’intelligenza artificiale”. Sulle ultime due, però, non vuole intervenire (“Anche perché ritengo possibile che un domani l’intelligenza artificiale prenda il sopravvento. Il rischio c’è”). Quindi “sono partito da Internet. Volevo creare un sistema di pagamento sicuro per effettuare transazioni in rete.” Così nasce Paypal, il sistema di pagamento su Internet più grande al mondo, prodotto della fusione tra X.com, fondata da Musk, e Confinity, società concorrente. Nell’ottobre del 2002, Ebay acquista Paypal per 1,5 miliardi. La fetta di Musk è di 165 milioni di dollari. “A quel punto - dichiara alle telecamere statunitensi - avrei potuto permettermi una catena di atolli! Ma, ancora una volta, non era nemmeno un’ipotesi”. Cambiato il mondo (delle transazioni in rete) Musk si chiede “Cosa c’è dopo? Dopo c’è lo Spazio”. Comincia a costruire i suoi razzi volando anche a Mosca per recuperare i pezzi mancanti. Presto si guadagna il soprannome di “Henry Ford dello Spazio”, perché riesce a rendere commercialmente interessanti i suoi progetti. Genio e ottimismo. Mentre parla, è chiaro che Musk ha un’altra caratteristica dominante: ancora prima che un ingegnere, un fisico o un imprenditore, è un ottimista. “Io ho tantissima fiducia nel futuro. Guardate l’Europa: si fanno pochissimi figli. È un grande segnale di crisi. Anche in Cina la politica del figlio unico è stata molto dannosa. Certo che è difficile, ma ammetto che faccio fatica a capire le persone che si fermano, che sono passive o pessimiste. Ci sono troppe cose da fare nella vita”. Ci ripete che non riuscirà mai a realizzare tutte le idee che gli vengono: “Penso che presto comincerò a regalarle ai giovani in gamba”. Non sarebbe la prima volta: l’anno scorso ha pubblicato su Internet il progetto per creare Hyperloop, il quinto sistema di trasporto dopo navi, aerei, treni e automobili. L’ha messo a disposizione di tutti perché, come ha spiegato in un convegno sulla tecnologia in California, è convinto che sia nell’interesse generale realizzarlo. L’idea di creare un mezzo di trasporto più sicuro, veloce ed economico di quelli esistenti è nata dopo la presentazione del treno ad alta velocità che entro il 2028 dovrebbe collegare (al costo di 68 miliardi di dollari) Los Angeles a San Francisco in circa cinque ore. “Spendere una cifra a tal punto esorbitante per avere fra 15 anni un treno che andrà a 200 km orari - ha detto - significa voler collezionare tutti i record negativi a disposizione”. Ma quando viene accusato di critica sterile, trova un’idea che, per 6 miliardi, permetterebbe (in teoria) di percorrere lo stesso tragitto in 30 minuti. Si tratta di un tubo dal diametro di circa due metri, che può stare sottoterra come in superficie, che “non può rompersi, è immune al clima, va 2 o 3 volte più veloce del treno-proiettile, ha una velocità circa doppia a quella di un aereo commerciale e costa meno di qualsiasi altro sistema di trasporto perché l’energia di cui ha bisogno ha un prezzo assai basso, basti pensare che montandogli dei pannelli solari sopra si può generare più energia di quella di cui ha bisogno. E vi sarà anche il modo per immagazzinare elettricità per farlo funzionare 24 ore al giorno, 7 giorni a settimana”. Hyperloop prevede tubi d’acciaio su colonne di cemento al cui interno viaggiano capsule a oltre mille chilometri orari grazie a una combinazione di compressori e cuscini d’aria. E per quanto questo progetto, come gli altri, sembri pura fantascienza, proprio come gli altri potrebbe stupire gli scettici. Dopotutto, anche quando Musk decise d’investire in veicoli elettrici ad alte prestazioni e pensati per un mercato di massa, le reazioni non furono positive. “Con i soldi di Paypal, ho cominciato a lavorare sull’auto elettrica. Ho fondato Tesla, ma all’inizio non ci credeva davvero nessuno”. Verso la bancarotta. Musk investe oltre sei milioni di dollari dal suo patrimonio per interrompere la dipendenza dai combustibili fossili. L’idea è di creare un’auto sexy, molto più simile a una Aston Martin che non a una Golf, e molto costosa. La strategia è di renderla desiderabile (anche Leonardo DiCaprio e George Clooney ne comprano subito una) prima di produrne grandi quantità. “La cosa importante è che una volta che compri la Tesla viaggi gratis per sempre”, ci spiega. In America, da costa a costa, ci sono già molti “distributori di energia” dove rifornire l’automobile, che nel 2015 dovrebbe arrivare a percorrere oltre 300 chilometri di strada con soli 20 minuti di ricarica. Ma nel 2008 la crisi economica mondiale si abbatte anche su Musk e le sue compagnie: “È stato l’anno peggiore della mia vita - ricorda oggi - Tesla ha davvero rischiato il fallimento e ho dovuto licenziare molte persone. Avevamo cash in banca per reggere una settimana, o meno. La scelta era chiudere Tesla o investire tutto quello che avevo per salvarla. Non credo mi sia nemmeno passato per la mente di lasciarla morire”. Anche SolarCity, la compagnia leader negli Usa per il rifornimento di pannelli solari (creata assieme a suo cugino) viene duramente colpita dalla recessione: la principale banca che sostiene la società, come racconta Musk nella trasmissione “Risk Takers”, si ritira. Poi eccoci a Space X. I primi tre lanci falliscono bruciando i 100 milioni di dollari che Musk aveva investito direttamente. Sapeva che il quarto tentativo, se fosse andato male, sarebbe stato l’ultimo. Falchi e draghi. “6...5...4...”

Quei secondi di conto alla rovescia sono i più tesi della sua vita. “3...2...1...”. Poi il lancio di Falcon 9 è un successo tale da cambiare tutto. Il giorno dopo, la Nasa chiama per offrire a Musk un contratto da 1.6 miliardi di dollari (al telefono reagisce dicendo: “Vi amo!”). E la ritrovata vitalità di Space X travolge anche Tesla e SolarCity, che oggi sono in piena salute. Da quel giorno, i lanci di Falcon e Dragon perfettamente riusciti sono oltre 40. Musk ha così fiducia nell’esplorazione spaziale che racconta di aver già cominciato a studiare i test psicologici che serviranno a selezionare i primi “marziani”, anche se il gruppo di esploratori che approderà sul pianeta rosso per primo, a bordo di un razzo riutilizzabile alimentato da ossigeno liquido e metano, sarà di meno di 10 persone. “Di certo nel prezzo del biglietto (500mila dollari, ndr) sarà inclusa sia l’andata che il ritorno”, ci dice, raccontando che ogni viaggio durerà circa tre mesi. Gli astronauti porteranno con sé macchinari in grado di sintetizzare fertilizzante, metano e ossigeno utilizzando l’azoto e la Co2 presenti sul pianeta e il ghiaccio nascosto nel sottosuolo. “All’inizio bisognerebbe vivere in una cupola - spiega Musk - ma col tempo, attraverso un processo di ‘terraforming’, Marte potrebbe diventare come la Terra”. E proprio quando comincia a svelare come farà a creare su Marte un’atmosfera respirabile, si distrae di nuovo. Resta in silenzio per qualche secondo, poi spalanca gli occhi e sorride: “Ho avuto un’altra idea”.

Cuore-cervello: un algoritmo può svelare emozioni e aiutare chi ha patologie mentali

Non solo il **cervello**, come dice da sempre la scienza, ma anche il **cuore** può svelare le nostre **emozioni** e la conferma, anche in questo caso, è tutta scientifica e contenuta in uno studio condotto da un gruppo di ricerca dell’**Università di Pisa** che ha dimostrato come il cuore possa essere un vero e proprio ‘portale’ per la rivelazione delle emozioni e che queste possono essere svelate, battito per battito, attraverso un **algoritmo matematico**. La ricerca, sviluppata nell’ambito del progetto europeo Psyche, con la collaborazione dell’Università dell’Essex (Inghilterra), l’**Harvard Medical School** e il **Mit di Boston** (Usa), è stata pubblicata sulla rivista di **Nature**, Scientific Reports, e può essere molto utile in campo medico, in particolare nella **psichiatria** e nella **psicofisiologia**: “Con il nostro studio - spiega uno dei ricercatori, Gaetano Valenza - abbiamo sviluppato un algoritmo matematico in grado di fornire attraverso la sola analisi dell’**elettrocardiogramma** una valutazione continua degli stati emozionali. In pratica, data una certa dinamica cardiaca, siamo in grado di **predire il battito successivo** e comprendere quale emozione è stata provata dal soggetto sotto osservazione”. Questa scoperta va nella direzione degli studi dell’**asse cuore-cervello**, indagato finora con varie tecniche, tra cui l’imaging funzionale. In questo caso, un semplice holter Ecg fornirebbe un approccio innovativo alla cura delle patologie mentali che, come supporto alla clinica, utilizzano questionari e interviste. Il progetto Psyche, partito dall’Università di Pisa cinque anni fa, si è occupato proprio dello studio di macchine per il **riconoscimento affettivo** e ha già sviluppato e sperimentato una **T-shirt intelligente integrata** con sensori ed elettrodi che adesso è in grado di monitorare costantemente lo stato emotivo dei pazienti psichiatrici.

[L’articolo su Nature Scientific Reports](#)

Scrutini: non bocciate i ragazzi ma la scuola italiana - Alex Corlazzoli

“Dei sei ragazzi bocciati, quattro stanno ripetendo la prima. Per la scuola non sono persi, ma per la classe sì. Forse la maestra non se ne dà pensiero perché li sa al sicuro nella classe accanto. Forse se li è già dimenticati. Per lei, che ne ha 32, un ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di più. Ne ha avuta una e l’ha cacciato. Gli altri due non sono tornati a scuola. Sono a lavorare nei campi. In tutto quello che mangiamo c’è dentro un po’ della loro fatica analfabeta”. Sono le parole di don Lorenzo Milani, in “Lettera a una professoressa”. Forse dovrebbero rileggerle tutti quei docenti che in questi giorni di scrutini stanno pensando di bocciare un bambino della scuola primaria, un ragazzo delle scuole medie o un adolescente che si è iscritto ad un istituto professionale. Forse prima di “marchiare” la vita scolastica di un ragazzo dovremmo riflettere su un dato: ci sono istituti dove i bocciati sono più dei promossi e questo accade soprattutto nei professionali. Lo rileva Skuola.net che ogni anno raccoglie i dati delle scuole dove si boccia di più. Nella top ten degli ultimi della classe del 2013, spiccano, oltre all’istituto “Melissa Bassi” di Napoli dove la percentuale di bocciature è stata del 54,5% anche i tecnici “Caracciolo” (53,7%), Serra (44,8%) e il De Cillis (43,7%). Nella classifica spuntano anche il professionale, “Bertarelli” di Milano, il Luxemburg di Roma e il “Duca degli Abruzzi” di Palermo: qui le bocciature viaggiano su percentuali del 50%. Ora dovremmo domandarci: perché così tante bocciature in queste scuole? Chi stiamo fermando? La risposta la troviamo nuovamente nelle parole, anzi nei grafici, di “Lettera a una professoressa”: la maggior parte dei ragazzi bocciati nella prima e seconda media della scuola pubblica del tempo erano figli di contadini. “Quando i professori - scrive il prete di Barbiana - videro questa tabella dissero che era un’ingiuria alla loro onorabilità di giudici imparziali. La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulle famiglie dei ragazzi: “Se un compito è da quattro io gli do quattro”. E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c’è nulla che sia ingiusto quanto far le parti uguali fra disuguali”. Oggi abbiamo bisogno non di bocciature ma di risorse, di “promuovere” chi non ce la fa. Penso a Simone, che passerà l’estate da solo, senza fare un solo compito, senza leggere un solo libro, senza tappe in un museo. Quest’anno ha portato a scuola poche volte il quaderno, il libro. Per fortuna avevamo i tablet sui quali amava esercitarsi a fare anche grammatica. Se dovessi guardare a quel che sa d’italiano, storia, geografia, inglese avrei dovuto bocciarlo ma a cosa sarebbe servito? Quante volte dovrei bocciare Simone se la scuola non mi dà gli strumenti, le risorse per combattere l’“analfabetismo” di suo padre? Dobbiamo ripartire da qui. Dobbiamo tornare ad investire sugli istituti professionali trasformandoli non in una sorta di ricettacolo dei meno bravi ma in un anello importante della congiunzione scuola - lavoro. Dobbiamo ripartire da una seria riforma della scuola primaria che necessità non di tagli ma di un esercito di maestri che sappiano recuperare Simone, Marco, Marta. Forse, in questi giorni, una volta di più di fronte ad un allievo che perdiamo, dovremmo bocciare la scuola italiana, non quel ragazzo.

“Non mi riconosci ma ti amo” - Flavia Amabile

“Quando amore non mi riconoscerai” non è un libro, è un grido di dolore, una dichiarazione d’amore e d’impotenza, un gesto di stupore, quello di un marito che all’improvviso ha accanto una donna che non ha più nulla della donna con cui ha diviso un’intera vita perché l’Alzheimer le ha portato via le parole, i gesti, la capacità di essere salda su di sé. Silvana, è una docente di storia medioevale, una donna che vive tra convegni, lezioni all’università, complessi testi da studiare e raccontare. A partire da un certo momento in poi questa stessa donna non riesce più nemmeno a rendersi conto di che cosa sia un cucchiaino e a che cosa serva. Per Vincenzo Di Mattia, ex dirigente Rai, scrittore e autore teatrale è un dolore insopportabile. Ed inizia a scrivere. Annota tutto e chiede alla figlia, Francesca, di aiutarlo. Lei, dopo anni trascorsi tra la Francia e la Russia per lavoro decide di tornare in Italia per occuparsi di lei, diventa - come scrive - madre di sua madre. A quel punto la malattia diventa qualcosa di diverso, è un dramma ma anche un progetto familiare. Padre e figlia lavorano insieme al libro, soffrono e scrivono insieme riuscendo ad abbattere barriere che in tanti anni non avevano mai abbattuto. Padre, figlia e madre reinventano la famiglia su basi e secondo ruoli e schemi totalmente differenti con un solo filo conduttore che lega presente e passato, il loro amore. Il racconto procede con realismo, durezza, senza nascondere né nascondersi nulla. Per chi vive lo stesso dramma significa riconoscersi, sapere di non essere soli e, forse, offre una possibilità di trovare una strada per affrontare il proprio dolore. Per chi ha la fortuna di non avere in casa la stessa sofferenza diventa un modo per capire attraverso una scrittura da professionista, da persona che con le parole ha sempre lavorato. Resta un ultimo grido che arriva da questo libro. Nella conclusione Francesca, la figlia, chiede all’Italia attenzione per quelli che come lei scelgono di mettere da parte la propria vita per ritrovarsi genitori dei propri genitori perché è un modo per custodire la storia, la memoria familiare e collettiva.

Per combattere la guerra dei droni si può imparare anche dal football - M.Belpoliti

L’apparecchio vola in alto. In basso, padre, madre e figlia scappano: la mamma tiene saldamente per un braccio la bambina. Sono figurine nere su campo azzurro. Il missile con la sua traiettoria è invece bianco. Il «punctum» dell’immagine è quella giravolta, che fa il missile segnata da un anello bianco per poi dirigersi verso le tre persone in fuga. La copertina, su progetto grafico di Andrea Wöhr, è quella di Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere, opera di Grégoire Chamayou (tr. it. di M. Tari). Incorniciata dentro il nero della parte superiore, con il titolo ombreggiato, quasi a creare una terza dimensione, l’immagine rende in modo sarcastico una terribile situazione, che il volume del filosofo francese racconta: sulle teste degli abitanti di paesi in guerra - guerra a bassa intensità - volano apparecchi senza pilota, che colpiscono uomini e cose a distanza. I guidatori di questi veicoli aerei leggeri si trovano a migliaia di chilometri di distanza in basi americane. Non sempre si tratta di militari, ma anche di civili inquadrati nella Cia, che osservano 24 ore su 24 la superficie di quei paesi e decidono di eliminare sospetti terroristi, membri di organizzazioni paramilitari, nemici potenziali dell’America. Chamayou racconta la storia di questi veicoli, nati negli anni Quaranta del XX secolo e legati all’industria cinematografica. Un panorama che terrorizza per gli scenari futuri. La copertina lo dice bene: siamo tutti dei potenziali bersagli. I droni servono per raccogliere informazioni sui territori che sorvolano, spesso a 5.000 metri di altezza, grazie a strumenti ottici raffinati. Questi occhi bellici raccolgono dati da elaborare attraverso potenti computer, così da rendere prevedibile i movimenti delle persone. A ispirare queste metodologie di controllo - sorvegliare e punire - sono le tecnologie usate nell’ambito sportivo negli Stati Uniti, per far vedere l’azione dei giocatori nel football americano o nel baseball, mostrando dettagli o curiosi punti di vista, come quello che si ha dall’interno della palla contesa. Chamayou discute nel suo saggio assai documentato lo «stadio di violenza» raggiunto con queste macchine volanti, che supera la distinzione tipica della guerra tradizionale e adotta da parte dello Stato l’idea della guerra asimmetrica imposta dal terrorismo, apoteosi della «guerra senza rischio» di Obama.

Maturità: contro l’ansia pasti in famiglia e passeggiate

«Contro l’ansia e l’insonnia tipica del periodo degli esami di maturità pasti in famiglia e passeggiate rilassanti». Lo ha detto Paola Vinciguerra, psicoterapeuta e presidente dell’Associazione europea disturbi da attacchi di panico (Eurodap). «Durante la preparazione degli esami di maturità i ragazzi sono sotto pressione e cominciano ad assumere abitudini scorrette», ha spiegato l’esperta. «Prima tra tutte - ha continuato Vinciguerra - quella di saltare i pasti, perché si ha lo stomaco chiuso, o si mangiano velocemente merendine e cibi in scatola, perché non si ha altro tempo fuorché studiare. Niente di più sbagliato», ha aggiunto. Per avere una buona resa, quindi, sarebbe necessario conoscere l’importanza di una sana alimentazione che può agevolare il compito faticoso dello studente. Secondo l’esperta, sarà necessario non saltare i pasti, ad iniziare dalla colazione. «Il nostro organismo - ha detto - ha scarse riserve di glucosio pertanto, soprattutto al mattino, per avviare il metabolismo cerebrale abbiamo bisogno di glucosio; quindi la colazione con latte, zucchero, prodotti da forno, marmellata, frutta è l’ideale per iniziare bene la giornata. Così facendo, il cervello ricava energia per le funzioni vitali dal metabolismo del glucosio. Attenzione però a non confondere il glucosio utile per il cervello con alimenti molto energetici ricchi di colesterolo e grassi di origine animale, come burro, panna, formaggi, carni grasse, salumi ed altro; questi diminuiscono l’efficienza delle cellule nervose, peggiorando la capacità di apprendimento e mnemoniche». «Fare pasti leggeri e mangiare cinque volte al giorno a ha spiegato Vinciguerra - potrà senz’altro aiutare a non rallentare la digestione e allo stesso tempo avere i nutrienti necessari per una buona concentrazione. Prediligere i legumi che sono privi di grassi e ricchi di carboidrati buoni, la verdura, la frutta, e bere molta acqua. Andando verso la stagione calda è fondamentale tenere l’organismo ben idratato, quindi è indicato bere poco ma spesso». «Importantissimo è essere presenti in ciò che si sta facendo, evitare perciò di mangiare mentre si studia, ma al contrario, prendersi il tempo di gustare il proprio pasto ponendo l’attenzione sul gusto di ciò che si

ingerisce. I ragazzi dovrebbero cercare di fare i pasti principali in famiglia.», ha aggiunto. «Sono da eliminare gli energy drink utilizzati per rimanere svegli a lungo e permettere allo studente che li utilizza di recuperare ore di studio. Bere ed abusare di bevande del genere a ha continuato la esperta - può solo spostare su qualcosa di esterno a sé la capacità di attenzione: sarete in grado di acquisire nuove informazioni o di mantenere l'attenzione sino a che non sarete naturalmente stanchi, utilizzare bevande che vi rendono svegli non vuol dire rimanere attenti e concentrati su ciò che si studia. Inoltre, cosa fondamentale che non tutti i ragazzi fanno, è che il sonno REM ha il compito di fissare in memoria le informazioni apprese durante il giorno». Infine, Vinciguerra sottolinea l'importanza dell'attività fisica. «I ragazzi non devono smettere di prendersi cura di sé, non solo prestando attenzione all'alimentazione ma anche, quando si è molto stressati, ricaricando le batterie facendo dell'esercizio fisico, una passeggiata in bici, una corsa al parco o allenarsi al rilassamento con tecniche di meditazione o tramite il training autogeno; sono buoni alleati per sostenere al meglio lo studente nel periodo critico della preparazione agli esami», ha concluso Vinciguerra.

“Mille luci in diretta: i miei viaggi nel cervello e la voglia di guarirlo” - G. Beccaria

«Quando lo metti sotto il microscopio a due fotoni, scopri che stai osservando costellazioni di cellule luminosissime». Gian Michele Ratto, fisico di formazione ed esploratore dei territori della biologia, racconta che spettacolo sia osservare un cervello in attività, anche se è quello - ingiustamente sottovalutato dai profani - di un topolino da laboratorio, dal Dna manipolato. Le differenze con il nostro non sono poi così abissali e le scintille generate con una molecola fluorescente rappresentano una strada per accedere alle circonvoluzioni degli umani e iniziare a capire i meccanismi di molte malattie, come quella - terribile - che si chiama sindrome di Rett. «Il nostro rappresenta un primo passo, ma necessario, per sperare in una cura per tanti bambini». La storia di questa ricerca non è affatto conclusa ed è la mancanza di un finale già scritto a rendere tutto più coinvolgente. Il luogo è un laboratorio d'avanguardia, il «Nest» di Pisa - acronimo di «National Enterprise for nanoScience and nanoTechnology» - in cui interagiscono le competenze della Scuola Normale Superiore, dell'Istituto italiano di tecnologia e dell'Istituto Nanoscienze del Cnr. I protagonisti sono Ratto, ricercatore di quest'ultimo ente, con i suoi collaboratori e studenti, mentre tra i personaggi principali ci sono alcuni topolini e a recitare nel cameo è una medusa, la Victoria aequorea. Quanto alle scene madri, sono proprio quelle cerebrali le più spettacolari, là dove le osservazioni dei segnali di luce si intrecciano con misurazioni tanto complesse quanto snervanti. «E' da quattro anni che inseguiamo l'obiettivo e ormai siamo vicini», dice Ratto, che oggi sarà protagonista di uno degli incontri della serie «Virtual immersions in science», organizzati dalla Normale per svelare quante emozioni e quanta creatività ci siano accanto alla classica razionalità degli scienziati. «C'erano dei momenti in cui disperavo». Ma da un po' gli incubi notturni si sono placati e l'entusiasmo del team va al massimo. «Stiamo imparando a fare le misure, misure che nessuno prima di noi ha fatto, in un cervello in vivo». Ratto ha avuto l'idea di utilizzare una molecola fluorescente, ricavata dalla medusa e scoperta proprio al «Nest». In gergo si tratta di una molecola geneticamente modificata, «addestrata» per uno scopo preciso. Dopo averla fatta produrre dalle cellule cerebrali di un topolino attraverso un gene manipolato, è in grado di emettere un segnale luminoso che «porta all'esterno due tipi di informazione molto importanti: i livelli di pH, vale a dire l'acidità, e quelli di cloro nei neuroni». Fondamentali per il team sono i messaggi contenuti in una sostanza così elementare come il cloro. Quando nei neuroni sale a concentrazioni troppo alte, il sistema inibitorio del cervello tende ad andare in tilt, lasciando mano libera all'altro sistema, quello eccitatorio, e induce così uno squilibrio che assomiglia molto alle crisi epilettiche. Nei topolini - e si pensa nell'uomo - i giusti livelli si stabilizzano solo durante le prime fasi dello sviluppo, da cuccioli, purché qualche anomalia - per esempio genetica - non si manifesti, mandando in frantumi la fragile architettura dualistica ideata dalla Natura e con la quale si dosano senza sosta colpi di acceleratore e altri di freno. In questo caso le conseguenze sono gravi: l'ipotesi più accreditata è che sia coinvolta non solo l'epilessia. Anche patologie come l'autismo, la sindrome dell'X fragile e la sindrome di Down sono associate a errori nello sviluppo della regolazione del cloro. Ma a Pisa si ipotizza che una situazione simile possa verificarsi anche nella sindrome di Rett: in questa malattia avviene un blocco dello sviluppo nei primi anni di vita, seguito da una sconvolgente regressione, che fa perdere le abilità già acquisite, come la capacità di camminare e il controllo del linguaggio. Ecco perché riuscire a calcolare con precisione infinitesimale le quantità di cloro diventa così importante. Ma la misura si è rivelata difficile: i cambiamenti di cloro e di pH, infatti, sono «codificati» dal colore della proteina e il problema con il quale il gruppo di Ratto si è scontrato è che il tessuto cerebrale modifica il colore stesso: «Avviene una distorsione cromatica come quando si guarda un paesaggio sottomarino. La proteina che abbiamo progettato cambia continuamente, a volte perfino di topolino in topolino». E' stata quindi necessaria un'ulteriore idea: associare una seconda proteina che permettesse di evidenziare tutte le metamorfosi della tinta. Come uno spettatore che osserva una serie di oggetti salire e scendere dalle profondità del mare, sorprendendosi delle loro trasformazioni e poi decifrandole, così Ratto si sta finalmente avvicinando alla meta: capire i tempi esatti con i quali il cloro si stabilizza e consolida il sistema inibitorio del cervello. Grazie alla collaborazione inconsapevole della medusa e dei topolini - spiega - si potranno trasferire i dati ottenuti dall'analisi dei modelli genetici di molte malattie neurologiche a noi umani e la speranza - un giorno non troppo lontano - è portare alla luce tutti i meccanismi in gioco, quelli standard e quelli alterati. Se un primo finale si intravede all'orizzonte, con la preparazione di un articolo su una rivista scientifica, altre storie possibili prendono forma. «Adesso la mia grande curiosità - aggiunge Ratto - è proprio scoprire se la sindrome di Rett sia legata a un'alterazione dei livelli di cloro durante lo sviluppo. Non è ancora detto che sia così, ma dobbiamo scoprirlo». Il fisico-biologo si prende una breve pausa nel racconto della sua avventura di confine tra discipline diverse e ringrazia la fondazione Telethon, «senza i cui finanziamenti sarebbe stato difficile arrivare fin qui». La ricerca, infatti, si alimenta di intelligenza come di fondi e si sviluppa lungo vaste reti di possibilità e perfino di casualità. Ed è così il cloro riemerge sulla scena. «Esistono diversi farmaci che modificano la sua regolazione e che sono ben sperimentati e ben tollerati: si tratta dei diuretici. Se si avesse la conferma che la patologia è accompagnata o favorita dagli scompensi di questa sostanza, allora avremmo a disposizione un nuovo bersaglio terapeutico. L'individuazione del meccanismo, di fatto, si traduce in un'opzione di

cura». Tradotto in parole più semplici: «Ripescare farmaci già esistenti e trovare utilizzi che in origine non avevano: ecco la risposta più veloce che si possa immaginare per affrontare una malattia». E' la prova, questa, che non c'è un finale predeterminato. Le sorprese sono continue e richiedono cervelli più che pronti, in cui le costellazioni di cellule sono spinte al limite delle prestazioni. «Non esagero a dire che i nostri studenti sono tra i migliori d'Italia. A loro chiediamo sia un background in fisica sia uno in biologia, con salti di paradigma scientifico davvero impegnativi. Ed è una ragione per la quale i tassi di insuccesso sono elevati. Ma quelli che ce la fanno ti sfidano in ogni momento. Non hanno pietà ed è giusto che non l'abbiano». E quando si affaccia l'ultima domanda - «trovano sempre lavoro?» - la risposta suona, purtroppo, scontata: «Sì. Ma quasi mai in Italia».

Cosa si nasconde dentro la cometa? - Antonio Lo Campo

Dopo l'ultima «virata», avvenuta la scorsa settimana, la sonda «Rosetta» dell'Esa, l'Agenzia spaziale europea, si appresta a compiere l'ultimo tragitto verso il suo obiettivo, la cometa «67P/Churyumov-Gerasimenko». Dopo la lunga traversata nel Sistema solare (il lancio avvenne nel 2004), l'appuntamento si avvicina e scatterà il prossimo novembre: dal corpo principale verrà rilasciato un piccolo modulo di atterraggio, che dovrà «aggrapparsi» con le proprie gambe al nucleo della cometa, quasi come le fiocine del capitano Ahab con Moby Dick. Così il «lander» tenterà - per la prima volta nella storia - l'atterraggio sul nucleo. Un'impresa al limite, condotta su un corpo celeste particolarmente turbolento. Tanto che Enrico Flamini dell'Asi, l'Agenzia spaziale italiana, ha voluto intitolare con ironia la relazione - «Rosetta e Philae: sono pazzi questi europei» - presentata al convegno organizzato venerdì scorso al Campus Bovisa del Politecnico di Milano: ««Rosetta»-«Philae»: pizzicare una cometa!». Se c'è ironia, c'è anche la consapevolezza che l'atterraggio è ancora più rischioso del famoso «rendez-vous» tra la sonda «Giotto» e la cometa di Halley nel 1986. «In realtà sappiamo poco o nulla della cometa 67P, della sua composizione e anche del punto su cui atterreremo - spiega Amalia Ercoli Finzi del Politecnico di Milano, responsabile del progetto della trivella «SD2» installata proprio sul modulo d'atterraggio battezzato «Philae» -. D'altra parte andiamo là proprio per fare nuove scoperte. Finora tutto è andato bene e i dati telemetrici ci hanno indicato che gli strumenti, compresa la nostra trivella, stanno bene e funzionano». «SD2» - nota in gergo tecnico come «driller» - è stata ideata e sviluppata dalla Selex ES, società del gruppo Finmeccanica, e rappresenta lo strumento-chiave della missione. «L'idea è nata nel 1997 - sottolinea Piergiovanni Magnani, l'ingegnere che ha studiato questo strumento unico - assieme all'idea rivoluzionaria di una sonda destinata a «colpire» una cometa. E abbiamo realizzato tutto in tempi brevi: in appena tre anni il «driller» è stato consegnato. La grande sfida tecnologica è stata quella di realizzare un sistema di trivellazione che dovrà operare su un nucleo a -160° centigradi, in un ambiente decisamente ostile e sconosciuto». La trivella pesa 4 chilogrammi, più un chilo di parti elettroniche. A bordo aggiunge Magnani - «un'unità elettronica a 4 schede che ne gestisce le operazioni e può fronteggiare eventuali anomalie. Ha anche una sorta di «girello», con 26 piccoli contenitori, per i campioni che dovranno essere recuperati: prima verranno scaldati da speciali fornelli, i cui vapori verranno in seguito analizzati dagli strumenti». La punta dello strumento potrà perforare la superficie fino a 25 centimetri di profondità. «L'idea iniziale - spiega Ercoli Finzi - era quella di realizzare una missione che recuperasse 10 chili di ghiaccio cometario e lo riportasse a Terra. La versione attuale, invece, prevede di recuperare i campioni per studiarli direttamente sulla cometa. E, quindi, si capisce come il «driller» sia un vero e proprio gioiello tecnologico, in tutti i sensi. D'altra parte - dice - le lame sono di diamante, i fornelli di platino e le lenti di zafiro...». I campioni forniranno informazioni inedite. «La speranza - osserva - è quella di trovare elementi che permettano di risalire ai cosiddetti «mattoni della vita». Il sogno sarebbe di riuscire ad arrivare alla scoperta di gruppi di aminoacidi. Ma, nell'attesa, incrociamo le dita e concentriamoci sull'arrivo sulla cometa. Poi tutto ciò che arriverà dopo sarà comunque un successo».

Immunoterapia: la nuova era inizia dal melanoma - Daniele Banfi

Per anni la lotta al cancro è stata descritta con una immagine. Un corpo al centro circondato da tre sfere: chirurgia, radioterapia e chemioterapia. Una rappresentazione, però, che da ora in poi dovrà essere rivista. Un'altra sfera si aggiunge: l'immunoterapia, nuova branca della medicina oncologica che non è più una promessa, ma realtà. A testimoniare il congresso dell'American Society of Clinical Oncology (Asco), svoltosi la scorsa settimana a Chicago. Dei 2500 studi presentati quelli riguardanti l'efficacia del nuovo approccio rappresentano un numero considerevole. Lo spiega Michele Maio, direttore del dipartimento di immuno-oncologia dell'azienda ospedaliera Le Scotte di Siena, considerato uno dei pionieri italiani della disciplina: «Tecnicamente si tratta di un concetto semplice quanto geniale: sfruttare e pilotare il sistema immunitario affinché possa rispondere in modo adeguato alla presenza di un agente estraneo come il cancro». Se il sistema immunitario è una realtà complessa e trovare il modo di regolarne il funzionamento è sempre stato difficile, l'impasse si è sbloccata a partire dai primi anni Duemila con lo sviluppo di farmaci biologici in grado di interferire con i nostri meccanismi di difesa. A fare da apripista è il melanoma, il più diffuso cancro della pelle. «Prima dell'avvento dei nuovi farmaci il melanoma, se diagnosticato in fase avanzata, era una neoplasia che non lasciava scampo. Oggi la situazione è radicalmente cambiata e la sopravvivenza è arrivata al 20% a 5 anni dalla diagnosi», spiega Maio. Il merito è di un anticorpo chiamato ipilimumab. Semplice il suo meccanismo d'azione: «Il sistema immunitario, quando incontra il virus del raffreddore, si attiva per cercare di neutralizzarlo. A un certo punto, però, la caccia deve essere fermata ed entrano in funzione meccanismi che spengono la risposta. Così avviene con il melanoma. Il farmaco in questione toglie il freno al sistema immunitario, lasciandolo libero di continuare la sua azione». Secondo i dati presentati al congresso, la somministrazione di una combinazione di questi farmaci ha ridotto del 25% la ricomparsa della malattia. Ma le novità non finiscono qui. A beneficiare dell'approccio, secondo gli studi esposti all'Asco, potrebbero esserci presto i tumori del polmone e il cancro della cervice. «Abbiamo a disposizione delle armi davvero efficaci. Il futuro della lotta ai tumori passerà dal combinare più terapie. I risultati cominciano a vedersi. Il trattamento del cancro cambia: andiamo verso una cronicizzazione della malattia. Il sistema immunitario, se aiutato, potrà tenere a bada quel poco che resta del tumore, dando la possibilità al malato di

sopravvivere bene e a lungo». Infine una speranza per un tumore spesso dimenticato, il mesotelioma pleurico. Una malattia subdola, che cresce per anni senza dare sintomi. La medicina è ancora impotente di fronte a questi casi. Qualcosa, però, inizia a muoversi e sempre grazie all'immunoterapia. Al congresso sono stati presentati i risultati preliminari su un anticorpo - il tremelimumab - con un meccanismo simile al farmaco per il melanoma: il 15% dei pazienti inizia a rispondere alla terapia e aumenta la sopravvivenza a due anni dalla somministrazione. «Dati che fanno ben sperare», conclude Maio. E la ricerca continua: nei prossimi mesi verranno arruolati, per la sperimentazione sul mesotelioma, 500 pazienti da 180 centri europei.

La carne rossa favorisce il cancro al seno

La carne rossa è già stata imputata di favorire lo sviluppo del cancro al colon, per cui sono molti i nutrizionisti che consigliano un consumo moderato di questo alimento. Ma la carne rossa pare non si limiti a favorire il tumore all'intestino, ma arriverebbe a favorire anche quello al seno. A suggerire che le donne dovrebbero limitare l'assunzione di carne rossa fin dalla giovane età - per evitare di aumentare il rischio di carcinoma mammario da adulte - è un nuovo studio pubblicato sul British Medical Journal (BMJ) e condotto da un team di ricercatori statunitensi coordinati dalla dott.ssa Maryam S Farvid. Il nuovo studio si presenta come il primo ad aver esplorato il collegamento tra l'assunzione di carne rossa fin da quando si è giovani, giovani adulti, e il cancro al seno. I precedenti studi, infatti, si erano concentrati sul rischio associato alla dieta durante le mezza età o da anziani. Questi stessi studi hanno suggerito che non vi era alcuna associazione significativa tra la carne rossa e il tumore del seno. Nonostante ciò, vi sono molte evidenze che suggeriscono che alcuni fattori di rischio, come anche i fattori dietetici, possono avere maggiori effetti sullo sviluppo del cancro al seno durante la prima età adulta. Per questo motivi, il team di ricerca ha deciso di esaminare l'associazione tra fonti di proteine alimentari in età adulta e il rischio di cancro al seno. Sono così stati analizzati i dati relativi a 88.803 donne in premenopausa, con un'età compresa tra i 26 e i 45 anni, che hanno partecipato al "Nurses' Health Study II", e che avevano completato un questionario sulla dieta nel 1991. I dati richiesti vertevano sul consumo di carne in generale, tra cui carne rossa non trasformata come carne di manzo, maiale o agnello e hamburger, e carne rossa lavorata come wurstel, pancetta e salsiccia. Nel questionario erano inclusi la carne di pollo e tacchino; il pesce, tra cui tonno, salmone, sgombrò, sardine. Tra i vegetali erano inclusi i legumi come fagioli, lenticchie e piselli e, infine, anche la frutta secca come noci, nocciole, arachidi, mandorle, pistacchi ecc. In base a questi dati, i ricercatori hanno suddiviso le partecipanti in 9 categorie di consumatrici di carne: si partiva da "mai" per arrivare a "meno di una volta al mese" e fino ad addirittura "6 volte al giorno" - con tutte le variabili intermedie. Sono stati presi in considerazione anche altri fattori quali età, altezza, peso, razza, storia familiare di cancro al seno, storia di malattia benigna del seno, fumo, stato menopausale, ormonale e uso di contraccettivi orali. E' anche stata presa in considerazione la dieta che potevano aver seguito le donne quando adolescenti, prendendo atto degli alimenti comunemente mangiati tra il 1960 e il 1980, quando queste donne sarebbero state al liceo. Durante i 20 anni di follow-up preso in considerazione, dalle cartelle cliniche sono stati identificati 2.830 casi di cancro al seno. Inserendo questi dati in un modello statistico, i ricercatori sono stati in grado di stimare i rischi di cancro al seno per le donne con diete differenti. Le stime ricavate hanno mostrato che per ogni passo d'incremento del consumo di carne rossa, vi era stato un corrispettivo passo di aumento del rischio di tumore al seno, durante il periodo di studio. La proiezione statistica ha permesso di calcolare che una maggiore assunzione di carne rossa era associata a un aumento del rischio di cancro al seno del 22% complessivo. Ogni porzione in più al giorno di carne rossa è stata associata con un aumento del 13% del rischio di cancro al seno (12% nelle donne in pre-menopausa e l'8% nelle donne in post-menopausa). Per contro, i dati hanno rilevato un minor rischio di cancro al seno nelle donne in post-menopausa che avevano dichiarato un maggior consumo di pollame. Sostituendo una porzione al giorno di carne rossa con una di pollame, il modello statistico ha associato un rischio inferiore del 17% di cancro al seno in generale e un rischio inferiore del 24% di cancro al seno dopo la menopausa. Inoltre, sostituendo una porzione al giorno di carne rossa con una di legumi, noci, pollame e pesce, il rischio di cancro al seno in generale e cancro al seno in premenopausa è sceso del 14%. In conclusione, Farvid e colleghi ritengono che una maggiore assunzione di carne rossa quando si è giovani adulti «può essere un fattore di rischio per il cancro al seno, e sostituendo la carne rossa con una combinazione di legumi, pollame, noci e pesce si può ridurre il rischio di cancro al seno».

Disturbi del sonno: potrebbero essere segno di malattia neurodegenerativa imminente

Ad avere problemi con il sonno sono in molti, e le cause possono essere diverse: dalle scorrette abitudini alimentari, all'uso di apparecchi elettronici prima di coricarsi o mentre si è già a letto o, ancora, troppa luce in camera da letto, sintomi d'ansia, stress e, infine, anche determinate patologie. Ma c'è anche un particolare disturbo del sonno chiamato "disturbo del comportamento Rem", che pare possa essere un segnale che sia imminente il manifestarsi di una malattia neurodegenerativa come la demenza o la malattia di Parkinson. L'avvertimento giunge dai ricercatori del Department of Molecular Medicine and Biopharmaceutical Sciences presso il Seoul National University Bundang Hospital di Sungnam (Korea) che hanno presentato i risultati del loro studio al "Society of Nuclear Medicine and Molecular Imaging 2014 Annual Meeting" che si tiene dal 7 all'11 giugno a St. Louis (Usa). Nei primi accenni della malattia di Parkinson vi è una accertata disfunzione del sistema di trasporto della dopamina, il neurotrasmettitore rilasciato dal cervello. Ciò che invece non era accertato è il perché una perturbazione spontanea e inspiegabile nel sonno REM dovrebbe portare a una malattia neurodegenerativa come il Parkinson. Grazie allo studio, e ai nuovi dati di Imaging longitudinali, si è potuto invece osservare che vi è mostra una chiara correlazione tra il disturbo del comportamento idiopatico REM e una disfunzione del sistema trasportatore della dopamina, coinvolti in una vasta gamma di funzioni cerebrali vitali, tra cui la memoria e il controllo delle funzioni motorie. Per poter osservare e valutare

la relazione tra disturbi del sonno REM e la neurodegenerazione, gli scienziati coreani hanno eseguito una serie di neuroimaging molecolari utilizzando una tecnica nota come emissione a singolo fotone SPECT (tomografia computerizzata), che consente ai medici di valutare le funzioni corporee invece di concentrarsi sulla struttura. Durante lo studio, condotto tra il 2004 e il 2006, sono stati coinvolti un totale di 21 pazienti liberi da parkinsonismo riconosciuto o declino cognitivo. I partecipanti sono stati seguiti per circa 8 anni. Al basale è stata eseguita una scansione SPECT della funzione del trasportatore della dopamina, utilizzando il radiofarmaco I-123 FP-CIT come agente di imaging. Una scansione di follow-up è stata poi eseguita per valutare la progressione della malattia neurodegenerativa. I risultati finali dello studio hanno mostrato che, dopo il follow-up, le scansioni SPECT dei pazienti evidenziavano una sostanziale diminuzione nel radiotracciatore collegato al sistema di trasporto della dopamina nelle regioni nigrostriatali del cervello. Una mancanza di tracciante vincolante in queste regioni del cervello è strettamente legata alla degenerazione neuronale e lo sviluppo di disturbi legati alla demenza e al movimento. Come è noto, nella malattia di Parkinson vi è una degenerazione delle connessioni nigrostriatali collaterali con il talamo. «Il nostro studio con SPECT - ha spiegato il dott. Hongyoon Choi - ha mostrato una tendenza verso la diminuzione della densità del trasportatore della dopamina nel cervello e nel parkinsonismo con i dati di follow-up di pazienti con disturbo del sonno REM di cui non si avevano precedenti evidenze precedenti di malattie neurodegenerative. Per quanto ne sappiamo, uno studio che abbia esaminato un collegamento a lungo termine tra i due non è mai stato condotto prima».

Corsera - 11-6-14

Le grandi dighe provocano più danni che benefici - Elisabetta Curzel

Grandi dighe uguale grandi guadagni? Secondo uno studio appena pubblicato dall'Università di Oxford pare proprio di no: grandi opere di questo tipo causerebbero non solo gravi danni ambientali e impoverimento delle comunità locali, ma non avrebbero nemmeno alcun senso economico. Per quattro anni Atif Ansar, Bent Flyvbjerg, Alexander Budzier e Daniel Lunn, ricercatori presso l'ateneo inglese, hanno analizzato le grandi dighe costruite tra il 1934 e il 2007 per cui erano disponibili costi (verosimili) e tempistica di esecuzione. Il report che ne deriva, peer-reviewed, bocchia senza appello le mastodontiche costruzioni, con un'analisi che potrebbe avere importanti ripercussioni sulla futura pianificazione del settore energetico. **Costi sottostimati del 96%**. Dati alla mano, gli studiosi hanno analizzato 245 progetti realizzati in 65 diversi Paesi del mondo, per un costo totale di 353 miliardi di dollari (al cambio del 2012). I limiti delle grandi dighe, in numeri, partono anzitutto dai costi, sottostimati in media del 96%; maggiore è la dimensione dell'opera, maggiore è anche il grado di eccedenza rispetto al preventivo iniziale, al punto da minare la loro sensatezza economica. Ampiamente sottostimati sono anche i tempi di realizzazione, che accumulano un ritardo medio del 44% (senza contare, nel calcolo, i tempi di progettazione). L'affermazione dei costruttori e finanziatori di dighe di oggi, secondo cui gli errori del passato non vengono ripetuti, è risultata, secondo gli autori, infondata: con il passare del tempo non è migliorata la capacità di stimare i costi reali, e «le previsioni dei costi delle grandi dighe fatte attualmente hanno lo stesso margine di errore di quelle ipotizzate tra il 1934 e il 2007». **Ritardi**. Inutile, apparentemente, anche il coinvolgimento della Banca mondiale o di altri istituti bancari per lo sviluppo, che non migliorerebbe affatto il margine di rischio dei progetti. Secondo uno degli autori (Ansar) i progetti sostenuti dalle menzionate realtà bancarie non migliorano affatto la loro performance nella valutazione dei costi finali dell'opera. Infine, questa sottovalutazione di tempi e costi riguarda le grandi dighe di tutto il pianeta. Nelle regioni più povere i notevoli ritardi sono forse imputabili a strutture di governo ed economie più deboli, che non supportano la costruzione di dighe enormi e complesse. In quelle più ricche i rinvii non sono da meno: la ragione, in questo caso, è da imputarsi con ogni probabilità all'eccessivo ottimismo dei politici, che «vendono» troppo presto la fine lavori del progetto sostenuto per fini elettorali. **Realtà**. Secondo lo studio di Oxford, se i pianificatori di dighe volessero proporre valutazioni realistiche, dovrebbero aumentare la stima dei costi previsti, in media, del 99%, e la tempistica di esecuzione del 66%. Solo in questo modo, oltre a corroborare i propri studi con prove empiriche di progetti simili, potrebbero avere un buon margine di sicurezza (vicino all'80%) che il loro progetto rimarrà nei costi e nei tempi previsti. **Gli esempi**. Vengono citate, a titolo di esempio, alcune gigantesche dighe. La Diemer-Bhasha, in Pakistan, molto probabilmente (80%) costerà 25,4 miliardi di dollari invece che 12,7 e sarà completata nel 2027 invece che nel 2012. Se le previsioni degli scienziati di Oxford si rivelerà fondata, il progetto perderà la propria motivazione economica. Lo stesso può essere detto per la diga Inga in Congo, la diga Belo Monte in Amazzonia, e per quella progettata sul Mekong - come pure per altri megaprogetti sparsi per il mondo. **Le scelte ragionevoli**. Per concludere, gli scienziati di Oxford affermano che progetti che non dipendono da fattori complessi come la geologia e i flussi d'acqua e che possono essere costruiti più velocemente, sono di gran lunga preferibili rispetto alle grandi dighe. «Progetti più piccoli e flessibili, costruibili prima e più rapidamente efficienti e adattabili ai vari contesti sociali e ambientali, sono di gran lunga preferibili a progetti obsoleti e ad alto rischio come le grandi dighe», spiega Flyvbjerg, l'autore principale della ricerca. «Se i leader delle economie emergenti sono veramente interessati al benessere dei loro cittadini, fanno meglio ad abbandonare i progetti colossali». **Fallimento di un modello di sviluppo**. Secondo Vincent Della Sala, docente di scienze politiche presso l'Università di Trento, «questa ricerca evidenzia il fatto che dobbiamo essere molto cauti prima di sconvolgere gli ecosistemi dei bacini idrografici, soprattutto ora che abbiamo altre fonti di energia rinnovabili. Ci ricorda anche il fallimento di un modello di sviluppo per i Paesi in cerca di un rapido percorso di industrializzazione. Questi hanno causato catastrofi economiche, tensioni sociali, e anche conflitti tra Stati. Questo studio ci dice che i benefici economici che avrebbero dovuto portare sono più apparenti che reali».

Cento milioni i pianeti in grado di ospitare forme di vita complessa - Paolo Virtuani

Da 8,8 miliardi a 100 milioni. Una diminuzione non da poco (88 volte), ma resta comunque una quantità altissima. La prima cifra si riferisce al numero di pianeti abitabili come la Terra (rocciosi e con dimensioni comparabili) nella nostra

galassia come stimati nel novembre dello scorso anno da scienziati dell'Università della California Berkeley. Una precedente stima (gennaio 2013) aveva indicato 17 miliardi di pianeti come la Terra. Il secondo invece si riferisce ai pianeti della Via Lattea che potrebbero essere in grado di ospitare forme di vita complessa. Il nuovo numero esce da uno studio di un gruppo di astronomi guidato da Louis Irwin dell'Università del Texas di El Paso reso noto dalla rivista *Challenges*. **Pianeti extrasolari.** La stima attuale è stata effettuata considerando i dati dei pianeti extrasolari (oltre mille) e impiegando un modello che tiene conto di alcuni parametri come densità, temperatura, natura del pianeta (roccioso, liquido o gassoso), chimica planetaria, distanza dalla propria stella, età di formazione e inclinazione dell'asse di rotazione. Da questi dati hanno ricavato un indice di complessità biologica (Bci). **Indice di complessità biologica.** Circa l'1-2% dei pianeti ha presentato un Bci più elevato di Europa, il satellite di Giove ritenuto in grado di poter ospitare forme di vita in un oceano di acqua liquida sotto la sua superficie ghiacciata. Considerando appunto gli 8,8 miliardi di pianeti forse presenti nella Via Lattea, se ne ricava una stima prudente di circa 100 milioni di corpi in grado di ospitare forme di vita di complessità superiore di organismi microscopici. Tra i pianeti extrasolari finora scoperti ce ne sono già alcuni paragonabili per composizione alla Terra e che orbitano intorno a stelle simili al Sole in zone giudicate compatibili con la presenza di acqua liquida. **Distinguo.** «Forme di vita complessa», tengono però a precisare gli stessi autori della ricerca, «non significa vita "intelligente", ma solo che possono esistere organismi più grandi e più complessi di forme microscopiche. Inoltre il nostro studio non vuole assolutamente indicare che forme di vita complessa siano effettivamente presenti su altri pianeti, ma solo che ci sono le condizioni in grado di farlo e in quale numero di pianeti».

Realizzato il primo atlante delle piante endemiche in Italia - Laura Villosi

Sono 1.371 le piante che crescono spontaneamente solo in Italia. È quanto emerge da una ricerca durata quattro anni (condotta dal ricercatore Lorenzo Peruzzi del dipartimento di biologia dell'Università di Pisa e dai due botanici del Centro ricerche floristiche dell'Appennino, Fabrizio Bartolucci e Fabio Conti) e pubblicata sulla rivista internazionale *Phytotaxa*. **Le specie endemiche.** Con il termine «endemico» si indica una specie limitata a un'area definita. Quasi il 19% della flora nazionale è costituito da specie endemiche e oltre la metà delle stesse (e sottospecie), si concentra nelle isole della Sardegna e della Sicilia, seguite da Calabria, Toscana e Abruzzo. Alcune, con una collocazione di crescita/presenza/ambiente molto ristretta e caratterizzata, come, per esempio, il «lino di Katia», specie che cresce solo in una zona in prossimità del monte Manfria, nel massiccio del Pollino. Esistono comunque eccezioni significative. La *Polygala pisaurensis*, per esempio, descritta in letteratura (da oltre un secolo), come una specie presente nei dintorni di Pesaro, l'anno scorso è stata scoperta (casualmente) in Romagna, e poi segnalata. **La flora italiana.** Lo studio, iniziato nel 2009, si inserisce in un lavoro di aggiornamento delle conoscenze (quadro distributivo di dettaglio) della flora italiana (un aggiornamento del testo del 2005 curato dal botanico Conti) che verrà completato fra circa un anno. Durante il lavoro di aggiornamento generale, sono stati resi noti i dati (perché terminati) del censimento dell'analisi fitogeografica degli endemismi italiani, su base regionale. L'importanza di tale documentazione, svolta principalmente su base bibliografica, oltre per gli studi evolutivi, sta nella possibilità di determinazione delle priorità di conservazione. «La conoscenza delle specie endemiche è indispensabile, dato che la loro eventuale estinzione sarebbe sotto la piena responsabilità dell'Italia. Questo studio rappresenta quindi, un punto di partenza fondamentale da cui partire per approfondire la conoscenza di queste piante sia dal punto di vista evolutivo che per la loro conservazione», ha sottolineato Peruzzi.

Repubblica - 11.6.14

Nasa, sei app spaziali: dalla tuta iperconnessa al Google per le foto satellitari

Simone Cosimi

Ce n'è una che lavora tramite Google Sky e ti avvisa sugli eventi celesti. Un'altra che trasforma uno smartphone in un hotspot wifi satellitare grazie a un'antenna stampata in 3d. Nel mirino sono finite anche la qualità dell'aria, le celebri immagini e foto satellitari della Nasa così come quella che potrebbe essere la nuova tenuta degli astronauti del futuro, casco 2.0 compreso. La Nasa sta attraversando una delle fasi più delicate della sua storia, combattuta fra un passato che appare difficile da replicare - almeno sotto il profilo finanziario - e un futuro verso il quale ha il dovere di lanciarsi. Vedi alla voce Marte. Per questo, dopo il sondaggio online sulle nuove tute, ha tenuto lo scorso mese un grande hackathon internazionale, un evento battezzato International Space Apps Challenge, distribuito in 95 posti nel mondo. Da Atene a Bangalore passando per Islamabad, Cork e Managua. E ovviamente Roma. Alla fine, ha coinvolto oltre 8mila partecipanti. Tutti impegnati a trovare, nelle diverse categorie, la soluzione per cambiare forma al futuro dell'esplorazione spaziale ma anche per migliorare la qualità della vita sulla Terra. Risultati, decisi dai giudici di Washington e Houston, sono stati appena diffusi e raccontano in sei app la strada che l'agenzia spaziale a stelle e strisce intende imboccare. In realtà, tre di queste sono app nel senso di applicazioni hardware, cioè di fatto oggetti e invenzioni. Ma gli ambiti erano gli stessi per tutti: Osservazione della Terra, Tecnologia nello Spazio, Voli spaziali umani, Robotica e asteroidi. Uno dei programmini selezionati è SkyWatch, messo in piedi dallo Space Apps Toronto. Una rappresentazione visuale dell'enorme mole di dati raccolta dagli osservatori distribuiti in tutto il mondo praticamente in tempo reale. Ricordate gli asteroidi precipitati a Eljabin'sk? Con SkyWatch avremmo potuto ricevere avvisi immediati sugli eventi celesti - condividendoli sui social media - e la loro esatta localizzazione tramite Google Sky. D'altronde, il rischio è altissimo. Aurora Wearables, invece, è stata messa a punto all'evento di Exeter, in Inghilterra, ed è una collaborazione fra artisti, stilisti, ingegneri e sviluppatori. Di cosa si tratta? Una tuta connessa a internet da indossare anzitutto all'interno della Stazione Spaziale Internazionale. Come fosse un pigiama multimediale. Darà filo da torcere alla futuristica versione del prototipo Z-2 appena votata sul web, pensato tuttavia più per le attività extraveicolari. Non mancano poi applicazioni dedicate all'ambiente, come SkySnapper, uscita dall'hackathon locale di

Londra. Serve in pratica a comprendere la qualità dell'aria mettendo insieme milioni di scatti del cielo realizzati dagli utenti. Le foto sono mappate per valutare il colore del cielo ed evidenziare le aree più inquinate. Oltre a monitorarne l'evoluzione nel corso del tempo. Da molto, d'altronde, l'obiettivo della Nasa è anzitutto tutelare la Terra. Con la sua flotta di satelliti e le missioni terrestri uno degli scopi è aiutare esperti e ricercatori a rispondere ad alcune delle più drammatiche sfide climatiche. Non poteva mancare l'ormai onnipresente stampa 3d, grazie ad Android Base Station, anche questa spuntata dalla capitale britannica. È un sistema che trasforma uno smartphone in un hotspot wifi collegandosi ai satelliti dell'agenzia tramite un ricevitore realizzato appunto in 3d. Potrebbe rivoluzionare la strada verso il mondo dei microsattelliti, per esempio i Cubesats, dedicati ai più diversi tipi di servizi. Da Kansas City è invece arrivata l'app Yorbit. Una specie di Google delle straordinarie immagini satellitari targate Nasa. Una specie di motore di ricerca con cui scovare - cercando per esempio per data o tipologia - e personalizzare stupende fotografie raccolte a centinaia di chilometri dalla superficie terrestre. E chissà, magari non solo quelle dei satelliti ma anche quelle realizzate direttamente dagli astronauti, come ha ben fatto Luca Parmitano. Ovviamente, si possono rilanciare su Facebook & co. Chiude infine il premio attribuito dal pubblico proprio in base ai voti raccolti sui social network. Si chiama Space Helmet, l'hanno messo a punto due ragazzi di Valencia e si propone come l'accessorio irrinunciabile per gli esploratori di domani. Lavora in coppia con un guanto intelligente e una videocamera 3d che ne legge i movimenti e i punti indicati dal dito dell'astronauta, proiettando le informazioni in un head-up display direttamente sul casco.

Donne con occhi chiari più resistenti al dolore

WASHINGTON - Si dice che gli occhi siano la finestra dell'anima. Anche se in questa affermazione c'è poco di scientifico, una cosa è vera: il colore degli occhi potrebbe nascondere diversi indizi sulla salute. Un gruppo di ricercatori della Pittsburgh University ha infatti scoperte che le donne con gli occhi chiari, verdi o azzurri, sono più resistenti al dolore. Il possibile legame tra colore degli occhi e salute ha affascinato per anni gli scienziati di tutto il mondo. Ora però i ricercatori americani sembrano aver trovato una forte associazione. Dai risultati dello studio, presentati in occasione dell'annuale conferenza dell'American Pain Society, è emerso che le donne con gli occhi chiari sembrano avere una maggiore tolleranza al dolore e alla depressione rispetto alle donne con gli occhi scuri e color nocciola. Inna Belfer, docente di anesthesiologia presso la Pittsburgh University, e il suo gruppo di ricerca hanno analizzato il dolore provato da 58 donne incinte durante il parto. Ebbene, quelle con gli occhi chiari, non solo hanno sofferto meno durante il parto, ma sono risultate meno vulnerabili all'ansia, alla depressione e in generale ai pensieri negativi. Anche se c'è bisogno di approfondire lo studio per spiegare le ragioni di questa differenza, i ricercatori sono convinti che ci sia un qualche collegamento genetico.